

TERZO CAPITOLO: I COMANDAMENTI¹

1. Ora segue ciò che noi riteniamo e sentiamo intorno ai comandamenti della divina legge: tutti i fedeli son tenuti ad osservarli secondo le loro possibilità se vogliono salvarsi, in conformità a quanto dice il Signore nel Vangelo, Matteo 19 [17]: «Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti». E nella legge è scritto:² «O Israele, ascolta i comandamenti del Signore e scrivilti nel tuo cuore come in un libro e ti darò una terra in cui scorre latte e miele» [cfr. Deut. 6,3.6.8]. Così resta dimostrato: primo, che i comandamenti divini devono essere ascoltati con allegrezza poiché si dice: «O Israele, ascolta i comandamenti del Signore!»; secondo, che essi devono essere tenuti a memoria, poiché si soggiunge: «scrivilti nel tuo cuore come in un libro»; terzo: che per essi c'è un premio eterno, poiché si dice: «e io ti darò una terra in cui scorre latte e miele».

2. Il *primo comandamento* della Legge di Dio è questo: «Non avrai altri dèi fuori di me», Esodo 20 [3].

[Esodo 20,4-6, *con adattamento*] «Non farti delle sculture né immagini di ciò che è sopra in cielo come gli angeli e i santi, né di ciò che è sotto in terra come son gli uomini e gli altri animali, né di ciò che è nelle acque come sono i pesci, né di ciò che è sotto terra come sono i diavoli. Non adorarle e non venerarle, poiché io sono il tuo Signore Dio, forte e geloso, che va a trovare la-

¹ Prego il lettore di voler seguire il Commento al testo (al termine di questo testo), in cui ho cercato di mettere in rilievo tutte le dipendenze del testo valdese dei comandamenti dalla *Expositio triviaris* di Enrico di Frimaria e gli apporti della elaborazione dell'Anonimo ussita-taborita, autore del commento ai comandamenti tradotto qui dai Maestri valdesi. Per alcune strette dipendenze di dottrina del testo dalle opere di Nicola della Rosa Nera (vedasi su di lui Appendice I sul movimento riformatore e rivoluzionario boemo del '400) ritengo che l'Anonimo ussita-taborita, autore di questa esposizione dei comandamenti (perduta nella versione originale), sia lo stesso Maestro tedesco del Collegio praghese della Rosa Nera o un Maestro che dipenda strettamente da lui. Osservo una volta per sempre che nei suoi commenti ai dieci comandamenti Giovanni Hus fu molto più moderato.

² La composizione in unico versetto di alcuni spunti del Deuteronomio è tratta da Enrico di Frimaria, che così introduce la sua *Expositio triviaris Decem Praeceptorum*.

malvagità dei padri nei figli fino alla terza e quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che concede misericordia fino alla millesima generazione, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti».

Carissimi, questo primo comandamento è duro per noi miserevoli e negligenti, ma è soave e leggero per chi lo osserva. Gesù Cristo espone questo comandamento in Matteo 4 [10] quando dice: «Adorerai il Signore Dio tuo e servirai a lui solo».

In questo comandamento è rigettata chiaramente la molteplicità degli dèi ed è comandato di servire un Dio solo, come è detto nel Deuteronomio 4 [*in realtà*: Deut. 6,4]: «Ascolta, Israele: il tuo Signore Dio è uno, egli ha fatto il cielo, la terra e tutte le cose in essi contenute».

Molti dichiarano di conoscere Dio con le parole ma lo negano coi fatti e sono quelli che disprezzano la via stretta che conduce alla vita e vanno per la via larga che conduce alla perdizione, e per essa si avviano in molti.

Disprezzano questo comandamento e lo trasgrediscono coloro che disprezzano la via stretta che conduce al paradiso. E chiunque ama qualche creatura più del creatore non osserva questo comandamento, poiché vuole venerare ciò che sa di possedere in disgrazia di Dio, e di lui dice l'Apostolo, Col. 3 [5]: «Mortificate le vostre membra terrene: fornicazione, immondezza, lussuria, perverse passioni e quella cupidigia che è idolatria». E Sant'Agostino dice: «Ciò che chiunque onora e venera più che Dio, è per lui come Dio, poiché egli ha tanti dèi diversi quanti vizi ha una persona: per colui che si adira, l'ira è il suo dio; per colui che ama il ventre, la golosità è dio; se egli concupisce la femmina, la lussuria è per lui dio».

Dice dunque Crisostomo sopra Matteo: «Il male al quale ogni uomo serve, è per lui dio. Ma se qualcuno dirà: amerei sapere poi cosa amo di più, se Dio o la cosa passeggera, carissimo, nota che ti indicherò una regola con la quale sicuramente potrai conoscere ciò di cui dubiti. Tutto ciò che l'uomo ama di meno, in caso di necessità, lo perde più volentieri e conserva ciò che ama di più. Così fa il mercante quando è in pericolo di annegare in mare e teme la morte: se egli getta [in mare] volontariamente le mercanzie per salvar la vita, senza dubbio ama più la propria vita che non le sue mercanzie. Nello stesso modo pensa a questo: nel caso che qualche volta tu sia disposto a perdere la cosa temporale o a su-

birne un danno, come sarebbe in denaro o nella casa o nel bestiame o nella moglie o nei figli o anche nel tuo corpo, piuttosto che peccare mortalmente, senza dubbio tu ami Dio più delle cose sopradette. Al contrario, nel caso che tu sia disposto a peccare mortalmente con un peccato con cui perderesti Dio, piuttosto che perdere le cose temporali, di sicuro adori e veneri queste cose più di Dio e sei diventato un idolatra».

Alcuni considerano dio la propria volontà, che essi adorano e venerano! Tutto ciò viene confermato dal Signore nel Vangelo quando dice [Luca 14,26]: «Se uno viene a me e non odia suo padre, la madre, la sposa, i figli, i fratelli, e le sorelle, e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo». Il padre della generazione umana, a causa della sottomissione al demonio e per il consenso a peccare, è il diavolo medesimo, per cui Cristo dice ai peccatori [Giov. 8,44]: «Voi venite dal vostro padre, il diavolo». La madre è la carne medesima dalla quale tutti nasciamo; la sposa è la concupiscenza carnale o la vita del secolo; i figli sono i dilette della carne o i vizi o gli altri mali della vita del secolo; i fratelli sono i vizi della superbia che sono nati da quel medesimo padre; le sorelle sono le azioni carnali legate alla natura umana; l'anima infine è la propria volontà alla quale l'uomo serve quasi completamente.

Chiunque ami tutte queste cose e non le odii, bensì le onori e le coltivi quasi interamente, non entrerà nella patria celeste, e poiché egli non abbandona questa pessima generazione [famiglia], non può essere discepolo di Cristo.

Contro questo comandamento agiscono tutti coloro che credono che i pianeti possano determinare la loro volontà o il libero arbitrio dell'uomo: essi scelgono di fare i loro lavori in determinati tempi e così fanno in quanto, nella loro mente, credono che i pianeti siano dèi. Contro coloro che attribuiscono alla creatura ciò che spetta al Creatore, Geremia 10 [2] dice: «Non imparate secondo la condotta delle genti e non temete quelle cose del cielo di cui han paura le genti». E S. Paolo ai Galati 4 [10-11]: «Voi osservate giorni, stagioni, mesi ed anni! Temo di essermi affaticato invano a vostro riguardo».

Contro questo comandamento agiscono tutti coloro che credono a fattucchieri, incantatori, indovini e così credono che i demoni siano dèi. La ragione sta nel fatto che chiedono ai demoni quel

che unicamente il solo Dio può dare, vale a dire manifestare le cose nascoste e annunciare la verità delle cose future, il che è proibito da Dio, Levitico 18 [19,31]: «Non rivolgetevi agli incantatori e non chiedete nulla agli indovini». E prima [Lev. 19,26]: «Non cercate presagi e non tenete conto dei sogni». [Deut. 18,11-12]: «Non essere incantatore e non consultare né pitoni né indovini e non chiedere la verità ai morti. Tutte queste cose il Signore le ha in abominio e per questo peccato egli distruggerà voi alla sua venuta».

Sulla pena e vendetta per questo peccato si legge nel Libro dei Re [II Re 1,6] che Elia profeta mandò a dire ad Ocozia: «Non c'è forse un Dio in Israele perché andiate ad interrogare Beelzebub, dio di Accaron? Pertanto il Signore dice questo: non discenderai dal letto in cui sei salito perché di certo morirai».

E nei Paralipomeni si legge [I Cron. 10,13]: «Saul morì perché non aveva ascoltato l'ordine che Dio gli aveva dato e non lo osservò né sperò nel Signore, consultò invece la pitonessa. Per questo il Signore lo uccise e trasferì il regno da lui a Davide, figlio di Isai». Nel Libro del Levitico è detto [20,6]: «Se qualche persona si rivolge ad incantatori ed indovini per prostituirsi dietro a loro, le volgerò contro la mia mano e la reciderò dal mezzo del suo popolo». Il medesimo [Lev. 20,27]: «Se un uomo o una donna avranno spirito di pitone o di divinazione, siano lapidati a morte e il loro sangue ricadrà su di loro».

Non è lecito ai cristiani osservare i riti dei pagani, vale a dire adorare gli elementi, il sole, la luna e il corso delle stelle, poiché è scritto [Col. 3,17]: «Tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù».

Tutti devono sapere che ogni incanto o scongiuro o legamento o breve³, portato addosso per procurare rimedio a una persona o ad un animale, non vale niente ma è anzi laccio o tranello dell'antico avversario, il diavolo, con cui egli si sforza di ingannare il ge-

³ Il termine «breve» ha già nel latino classico il significato di una breve raccolta di formule, di qualche brevissimo discorso. Qui è usato col significato medievale (presente anche nel *Decretum* di Graziano) di un sacchetto o foglio con reliquie o iscrizioni.

nera umano. Tutto ciò è arte del demonio e scaturisce da una diabolica associazione che si costituisce tra gli uomini e gli angeli cattivi. Dice dunque Agostino:⁴ «Non osservare i giorni che si chiamano egiziaci, né le calende di gennaio [capodanno], in cui alcuni osano mangiare e altri si scambiano doni come per [augurio di] principio di buon successo all'inizio dell'anno. Non scrutare la morte o la vita di qualche ammalato o le disgrazie future con un numero di lettere o con la negromanzia di Pitagora e non guardare i libri dei sogni che sono falsamente attribuiti a Daniele, né la sorte che è falsamente riferita agli Apostoli. Non portare attenzione al canto o al volo degli uccelli e non osservare i giorni o le stagioni per fare i tuoi lavori o prender moglie. Non dire parole [magiche] mentre raccogli le erbe e non mettere il breve sopra persona o animale per guarire le loro malattie e non credere a coloro che fanno scongiuri contro la tempesta. Sappi dunque che coloro che credono o consigliano o comandano [queste cose] e coloro che vanno nelle loro case o li fanno entrare nelle proprie per chiedere ad essi consigli in tutte quelle cose di cui è stato detto, devono rendersi conto che hanno trasgredito questo comandamento, la fede cristiana e il battesimo e cadono nell'ira eterna di Dio se non si emendano mediante la penitenza, al fine di riconciliarsi con Dio».

La seconda parte di questo comandamento dice: «Non farti delle sculture», vale a dire immagini scolpite in pietra o in legno o in altra cosa che si possa intagliare. «Non farti nessuna sembianza, che si possa fare con forma [modellatrice] o con pittura o in altra maniera, di ciò che è sopra in cielo come degli angeli, del sole, della luna e delle stelle. O che è sotto sulla terra come degli uomini o degli altri animali».

C'era infatti chi adorava gli animali, come tra gli egiziani, e ciò che è nell'acqua, come i pesci; i filistei adoravano infatti Dagon, un idolo che aveva la testa d'un pesce; e ciò che è sotto terra come sono i demoni, come facevano quelli di Acharon che onoravano Belzebuch⁵ [II Re 1,6]. Non adorarli con culto esteriore e

⁴ Rinvio al Commento al testo per quanto riguarda l'elaborazione dei testi contro superstizione e magia da parte di Enrico di Frimaria e dell'Anonimo ussita-taborita, in dipendenza stretta dal *Decretum*: ca.26, q.5, c.3 (Friedberg I, 1027-1028): «non è lecito ai cristiani [...]»; ca.26, q.7, c.15 (Friedberg I, 1045) con adattamento: «tutti devono sapere [...]»; ca.26, q.5, c.14, § 4 (Friedberg I, 1034): «Tutto ciò che è arte del demonio [...]»; ca.26, q.7, c.16 (Friedberg I, 1045-1046): «Non osservare i giorni che si chiamano egiziaci [...], al fine di riconciliarsi con Dio».

⁵ Questa è la grafia del testo valdese.

non onorarli con culto interiore, non compiere atti che abbiano attinenza con il culto e l'onore rivolti ad essi.

Ci è così proibito apertamente di fare sculture o immagini di qualsiasi materia in loro culto ed onore, ragion per cui Gregorio, nel commento all'Esodo, dice: «Il Signore non solo proibisce di fabbricare idoli ma anche ogni sembianza di ciò che è in cielo, in terra e in acqua. Sorprende quindi che alcuni facciano figure e immagini contro il comandamento di Dio e che siano in tale ignoranza, dato che ad esse attribuiscono quell'onore e quella riverenza che è riservata solo a Dio, poiché pensano che in tali immagini vi sia qualcosa di divino». Ora dice Geremia Profeta al 10° capitolo [10,14-15]: «Rimane inebetito ogni uomo per ciò che egli sa; resta confuso ogni orafo per le sue statuette, poiché esse sono false, senza soffio vitale: esse sono vanità, opere ridicole che periranno al tempo del loro castigo».

E nella Sapienza 14 [13b]: «esse non esistevano al principio né esisteranno in eterno». E la medesima [Sap. 13,17b-19]: «Essi [gli artefici] non si vergognano di apostrofare tale oggetto inanimato: per la loro salute invocano un essere debole; e pregano un morto per la loro vita; chiedono di camminare a uno che è incapace di camminare e chiedono successo negli acquisti e nel lavoro a uno che è perfettamente inutile».

E Isaia 44 [10b-11]: «Chi fonde le statuette utili a niente? Ecco, tutti i loro dipendenti saranno confusi per sempre, poiché non è in loro nessun lavoro di Dio».

Dice dunque il Salmista [Sal. 113b,4-7]: «Gli idoli dei popoli sono d'oro e d'argento, opera delle mani dell'uomo. Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchie e non sentono, hanno mani e non lavorano, hanno piedi e non camminano, ecc. [Sal. 113b,8]. Pari a loro divengano i loro artefici, chiunque confidi in essi».

Parimenti Geremia 10 [3b-5a]: «L'artefice taglia a mano con l'ascia il legno del bosco, lo adorna con argento ed oro, lo fissa con chiodi e martelli perché non si scomponga. [Gli idoli] sono fabbricati a somiglianza di una palma e non parlano; si muovono e sono portati perché non possono camminare».

Parimenti in Sapienza 13 [13b-16]: «L'artefice intaglia accuratamente il legno distorto e pieno di nodi con l'abilità della sua arte e lo rende simile all'immagine dell'uomo o di qualche animale,

lo vernicia con minio, e ricopre con il colore ogni sua macchia. Gli prepara poi una degna dimora, lo pone nel muro, fissandolo con ganci di ferro affinché non cada e vigila su di lui, ben conoscendone l'incapacità ad aiutarsi da sé, poiché esso è un'immagine e ha bisogno di aiuto».

E Baruch il profeta dice [Baruch 6,51-54: Lettera di Geremia]: «È dunque evidente che essi [gli idoli] non sono dèi ma opera delle mani dell'uomo e in loro non c'è lavoro di Dio. Essi non possono costituire i re sui paesi né concedere pioggia agli uomini. Non rendono giustizia e non liberano i paesi da coloro che li opprimono, poiché sono del tutto impotenti. Se il fuoco si attaccherà alla casa degli dèi di legno, d'oro e d'argento, i loro sacerdoti fuggiranno e si salveranno ma essi [gli idoli] bruceranno in mezzo al fuoco come travi».

Geremia 10 [5b]: «Non temeteli perché non possono né nuocere né far del bene».

Carissimi, osservate come queste Scritture dei Profeti e molte altre della legge, che qui si tralasciano per amore di brevità, hanno pieno riferimento al tempo presente in mezzo a noi, per quanto riguarda il culto degli idoli o delle immagini, così come valevano per i pagani e per i falsi giudei. Perciò dice il comandamento di Dio: «Non farti sculture».

Qualcuno dice che le immagini sono il libro dei laici che non sanno leggere i libri e così leggono sulle pareti. Si può rispondere ad essi ciò che Cristo dice ai suoi discepoli, Matteo 5 [13-14]: «Voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo». La vita e il comportamento dei pastori deve essere infatti il libro delle greggi. Concediamo pure che siano libri, tuttavia sono falsi e scritti male. Se i laici devono prendere esempio da tali immagini e figure della vita dei santi, è evidente che la cosa non è possibile, poiché l'esempio della Vergine Maria fu di umiltà, di povertà e di castità: essi invece vestono la sua immagine di abiti più di superbia che di umiltà. In questo modo i laici non leggono umiltà ma superbia e avarizia, se chiedono conferma in quei libri corrotti e scritti male. Per il fatto che alcuni dei sacerdoti e dei popoli del tempo presente sono avari e superbi e lussuriosi, fan dipingere i santi a loro somiglianza. Dice dunque Davide [Sal. 49,21]: «Tu stimi malvagiamente che io sia simile a te».

Altri dicono: noi adoriamo le immagini visibili in onore del

Dio invisibile. Secondo Clemente⁶ la cosa è sicuramente falsa, poiché, se vogliamo veramente venerare e onorare l'immagine di Dio, dobbiamo venerare e onorare l'immagine di Dio facendo del bene agli uomini, poiché l'immagine di Dio è ogni uomo. La somiglianza di Dio tuttavia non è in tutti, ma solo in coloro che hanno l'anima buona e il pensiero puro. Se vogliamo veramente onorare la vera immagine di Dio, a dire il vero, dobbiamo fare del bene agli uomini che sono fatti ad immagine di Dio, Matteo 25 [40]: «Tutte le volte che avete fatto ciò a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, lo avete fatto a me!».

Rendiamo onore a Dio quando diamo da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete, vestiamo gli ignudi, visitiamo gli ammalati, diamo alloggio ai pellegrini e curiamo quelli che sono in prigione. Queste cose sono talmente in onore di Dio che chi, pur potendole fare, non le esegue, deve ritenere di aver reso ingiuria all'immagine di Dio. Che onore si rende dunque a Dio con il vagare tra forme di pietra e di legno e con l'adorare come divinità figure vane e senza vita, disprezzando l'uomo che è la vera immagine di Dio? Devi sapere che chi commette omicidio o adulterio o altra azione che causi sofferenza o ingiuria all'uomo, in tutto ciò rende ingiuria all'immagine di Dio, poiché Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza, come è detto nella Genesi [1,26].

Clemente dice queste cose nel libro intitolato *Itinerario*, e con lui concorda Crisostomo nel commento a Matteo⁷ [Mt. 22,18-21]: «L'immagine di Dio non è rappresentata in oro ma è raffigurata nell'uomo. La moneta di Cesare è oro, la moneta di Dio è l'uomo, poiché Cesare lo si vede nei soldi ma Dio lo si conosce nell'uomo».

Carissimi, ecco in qual modo questi santi chiamano immagine di Dio non il legno e la pietra ma gli uomini, e poi Dio lo si conosce non solo nell'uomo ma in ogni creatura, Romani 1 [20]: «le qualità invisibili di Dio sono [da noi] intese attraverso a quelle [da Lui] fatte».

Molti si potrebbero chiedere con meraviglia da dove abbiano avuto inizio le immagini, dato che tante Scritture sopra citate so-

⁶ Per quanto riguarda le citazioni dell' *Itinerario* dello Pseudo-Clemente, vedasi Commento al testo (*Recognitiones*, P.G. 1, 1341).

⁷ Pseudo-Crisostomo, Omelia XLII sul capitolo 22 di Matteo (P.G. 56,867).

no contrarie ad esse. Tieni dunque presente che sono quattro i motivi per cui gli uomini furono indotti a pensare a molti dèi. Il primo fu la pochezza dell'intelligenza umana: gli uomini di intelligenza debole, non potendo andare oltre le cose materiali, ritengono che sia Dio solo la materia corporale e sensibile. Perciò pensarono che alcuni corpi che sembravano più belli e più nobili dovessero disporre del mondo ed esserne signori e ad essi attribuirono un culto divino. Così avvenne per il sole, la luna e le stelle, come è detto in Sapienza [13,1b-2]: «Dai beni visibili non seppero conoscere Colui che è; non seppero riconoscere il Creatore, pur considerandone le opere; presero per divinità che reggono la rotondità del mondo o lo spirito o l'aria o il volgere delle stelle o la grande acqua o il sole o la luna».

Dice dunque Isaia [Isaia 40,26]: «Alzate in alto gli occhi e guardate a lui che ha creato tutte le cose: egli fa uscire e conta il loro esercito e le chiama tutte per nome».

Il secondo motivo viene dall'adulazione degli uomini, poiché alcuni vogliono adulare uomini e re e fanno dèi alcuni di loro dopo la morte e già nella vita li han chiamati dèi, come sta scritto in Giuditta [5,29] che Oloferne disse: «tutti sappiano che Nabucodonor è Dio della terra e non ce n'è altro fuori di lui».

Il terzo motivo viene dall'affetto corporale che avevano per i loro figli o padri dopo la morte, di cui facevano le immagini. Ne seguì che attribuirono a quelle statue un culto divino, come è detto in Sapienza 14 [15-16]: «Il padre, vedendo suo figlio rapito dalla morte, nel gran dolore in pianto amaro e lamenti, ne fece un'immagine e colui che era morto cominciò allora ad essere onorato come dio; [il padre] istituì fra i suoi dipendenti riti misterici e sacrifici. Quindi, per il volgere del tempo in cui l'empia usanza era in vigore, questo errore fu osservato come legge».

Le immagini si adoravano anche per ordine dei tiranni, come risulta da quelli di Ninive che ricevettero l'immagine del re Belo morto. Ciò avvenne anche a causa della grande avarizia e cupidigia, poiché gli artisti pittori facevano immagini molto belle, dorate e dicevano che erano dèi. A causa della loro bellezza ingannavano i pensieri degli uomini semplici e con ciò guadagnavano molto denaro. È dunque detto nella Sapienza [14,18 e 20]: «Il culto seguì al culto dei loro artefici e la moltitudine degli uomini fu ingannata a causa dell'empia diligenza; a causa della bellezza

dell'opera giudicarono ora che fosse dio colui che prima era onorato come uomo».

Il quarto motivo viene dalla malizia del demonio che fin dall'inizio si volle eguagliare a Dio, come è detto in Isaia 14 [13b-14]: «siederò all'estremo limite nord [dalla parte dell'aquilone], sulle alte nuvole e rassomiglierò all'Altissimo».

Per questo egli ordina la volontà dell'uomo, per quanto gli è possibile, e tutto il suo sforzo consiste nel farsi adorare dagli uomini e farsi offrire sacrifici. Entrava così negli idoli e dava risposte come se fosse Dio, onde S. Paolo dice, nella I Cor. [10,20]: «Ciò che i pagani sacrificano agli idoli, lo sacrificano ai demoni e non a Dio».

Carissimi, come fu l'inizio, così sarà la fine. L'inizio degli idoli è un così gran male e porta conseguenze tanto cattive poiché [Sap. 14,12] «l'invenzione degli idoli è inizio di fornicazione e corruzione della vita», «causa, inizio e fine di ogni male», come è detto in Sapienza 14 [27]. L'immagine di Dio non deve essere dipinta in oro né in argento, secondo il detto di Crisostomo e, secondo Clemente, è falso che noi adoriamo Dio invisibile negli idoli e nelle immagini visibili. E Baruch in ultimo [Baruch 6,67: Lettera di Geremia]: «Le belve sono migliori di loro [gli idoli], giacché sono in grado di fuggire in un nascondiglio e provvedere a se stesse». E, secondo l'Apostolo, Atti 17 [24b]: «Dio non abita in templi costruiti con le mani» e «sia maledetto chi fabbrica idoli», Deut. 2 [27,15]. E il Signore ha ordinato che chi sacrificherà ad altri dèi fuori che a lui, sia ucciso, come è detto in Esodo [cfr. 22,20]: «Sia maledetto il legno con cui è fabbricato l'idolo e il suo artefice». Le immagini sono del tutto inutili [cfr. Sap. 13,18] e «periranno al tempo del loro castigo», come è detto in Sapienza [è invece Geremia 10,15b], poiché esse «sono vane e son opere ridicole», come dice Geremia [10,15a]. Ma «a chi avete fatto simile Dio?», come dice Isaia [40,18]. Poiché dunque siamo generazione di Dio, non dobbiamo credere che quel che è divino, mediante l'arte o il pensiero dell'uomo possa essere somigliante all'oro, all'argento o alla pietra. Non dobbiamo neppure sperperare con tali raffigurazioni, in modo così vuoto, i beni datici da Dio. Secondo le parole di Cristo, di Crisostomo e degli altri Dottori, dobbiamo vestire gli ignudi, dare alloggio ai poveri, dar da mangiare a chi ha fame e compiere le opere di misericordia. In

questo modo onoreremo degnamente l'immagine di Dio. Era dunque comandato ai giudei nella vecchia legge che distruggessero tutte le raffigurazioni e immagini e che pensassero unicamente al solo Dio, come è scritto nei Re I [I Sam. 7,3]: «Samuele disse a tutta la casa di Israele: "Se ritornerete al Signore di tutto cuore ed eliminerete gli dèi stranieri e preparerete i vostri cuori per il Signore e servirete a Lui solo, egli vi libererà dalle mani dei Filistei"». I cristiani dovrebbero curarsi di simboli ed immagini ancor meno dei giudei e portare tutto il loro volere in Cristo che è alla destra di Dio.

Alcuni dicono che gli idoli li adorano solo con adorazione rivolta a colui che è rappresentato dall'idolo e questa adorazione si dice vicaria, i pagani idolatri usarono adorare le loro immagini in questo modo. Consideriamo il fatto che gli affetti umani sono mutevoli e molto in fretta si danno all'errore in seguito a una piccola tentazione del diavolo: a causa di questo pericolo conviene per sicurezza lasciare tali immagini, poiché i laici adorano le loro immagini appunto in quanto sono rappresentate simili a se stessi, e per questo si affezionano maggiormente ad esse.

Siamo d'accordo che tali immagini furono di certi determinati santi ma non si trova nella Sacra Scrittura che Cristo o gli Apostoli abbiano lasciato qualche esempio o insegnamento in tal senso. La stessa Chiesa primitiva, nella sua pratica evangelica, non risulta aver ordinato qualche tipo di tali invocazioni. Solo l'avarietà è la causa dell'introduzione di tante varietà [di culto].

Quel che segue: «Io sono il tuo Signore forte e geloso» [Esodo 20,5] indica la diligente osservanza dei comandamenti. Io sono il tuo Signore col governo generale, il tuo Dio con la creazione e per la speciale vicinanza a te più che agli altri popoli. Io sono geloso:⁸ la gelosia significa l'amore del marito per la moglie con la quale egli non permette a nessuno di accompagnarsi. In questo modo Dio è detto geloso poiché egli non vuole che l'uomo compia fornicazione con gli dèi stranieri. Egli vuole infatti che l'uomo rivolga tutto l'amore al solo Dio. Perciò il Signore si lamenta per bocca di Geremia quando dice [16,11]: «I Vostri padri mi abbandonarono, dice il Signore, seguirono altri dèi, li servirono e li adorarono».

⁸ La glossa o spiegazione del versetto: «Io sono geloso», è tratta da Nicola da Lira nel suo commento a Esodo 20,5.

«Dio punirà la malvagità dei padri nei figli» [Esodo 20,5b] con pena temporale: non ci sarà castigo eterno se i figli non rassomiglieranno ai padri nel peccato.

Secondo Sant'Agostino dobbiamo venerare e adorare un solo Dio in tre modi: primo, con fede integra, credendo veramente in Dio e andando a Lui con amore, congiungendoci con Lui con fede formata e provata da buone opere e da virtù di carità, come dice S. Giacomo [2,26]: «La fede senza le opere è morta, come il corpo senza l'anima»; secondo, dobbiamo adorare Dio con pura speranza, ponendo tutta la nostra speranza in Lui, poiché è cosa degna che l'uomo ponga tutta la sua speranza in Dio senza il quale non possiamo esistere un solo istante né operare alcun bene, come è detto in S. Giovanni [15,5]: «Senza di me non potete far nulla». Egli non intende mai abbandonarci in nessuna necessità. Infatti [Proverbi 2,11b-12a]: «chi spera nel Signore e fu confuso? chi si mantenne nei comandamenti di Lui e fu abbandonato?», dice Salomone e Cristo conferma, Matteo 28 [20]: «Ecco io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo». Terzo, dobbiamo adorare Dio con pura carità, amandolo di tutto cuore, con tutta la nostra intelligenza e ogni nostra forza. E dobbiamo amare il prossimo come noi stessi, il che è più grande di ogni olocausto e sacrificio.

Questo comandamento è infine contro la prima piaga d'Egitto delle acque mutate in sangue [Esodo 7,17]. L'acqua dolce significa diletto e il sangue significa corruzione. Muta l'acqua in sangue chi lascia la dolcezza e il diletto dello spirito e coglie quello della carne.

3. Il *secondo comandamento* è questo [Esodo 20,7]: «Non nominare il nome di Dio tuo Signore invano», vale a dire non giurare. In questo comandamento si proibisce il falso spergiuro, il vano giurare e il giuramento abitudinario, secondo quanto è scritto nel Levitico 19 [12]: «Non fare spergiuri sul mio nome e non sporcare il nome del tuo Dio».

A ragion veduta lo spergiuro deve essere estirpato per i molti mali che porta e così, secondo quanto è detto nei canoni e presso i Dottori, questo peccato è paragonato all'omicidio volontario. Sant'Agostino dice che chi costringe un altro a giurare pecca più che un assassino, perché l'omicida uccide il corpo, mentre il primo uccide la sua anima e quella di colui che fa spergiurare. E an-

cora: chi spergiura perde il suo buon nome e non può più riacquistarlo per quanto si penta e non lo si deve prendere per testimone.

È proibito il giuramento per futili motivi, Esodo 20 [7]: «Il Signore non lascerà senza punizione colui che pronuncia il nome di Dio invano». In Ecclesiaste 9 [2c] si legge: «lo spergiuro è come chi giura il vero». Il senso è come se dicesse: Chi giura per cose futili e senza motivo pecca tanto gravemente quanto chi spergiura. Ecclesiastico 23 [9-12]: «Non abituare la tua bocca al giuramento, perché in esso ci sono molte cadute. Non sia sovente sulla tua bocca il nominare Dio e non mescolarti al nome dei santi, perché non saresti rispetto ad essi senza colpa. Chi molto giura, si riempirà di malvagità e la punizione non lascerà la sua casa».

Per capire meglio questo comandamento bisogna sapere che per i cristiani c'è la maggior perfezione dei comandamenti di Cristo, secondo quanto è detto in Matteo 5 [20]: «Se la vostra giustizia non sarà più grande di quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli». La giustizia degli scribi e dei farisei, relativamente a questo comandamento, fu: Non giurare il falso, non giurare sugli idoli ma fallo solo sul nome di Dio, nella verità. Così dice Matteo 5 [33]: «Fu detto agli antichi: Non fare spergiuro [Lev.19,12], ma adempirai con il Signore i tuoi giuramenti». Ad essi fu quindi permesso di giurare su Dio perché era un popolo di testa dura, così non avrebbero giurato sugli idoli, poiché il giuramento proclama che Dio non fallisce nella verità, a conferma di tutti i dubbi, ed il giurare è così un atto di adorazione. Per questo motivo, «giurare sugli elementi è ancora più esecrabile», secondo quanto dice Crisostomo⁹. Cristo proibisce [Mt. 5,34-37] di giurare su ogni cosa, sul cielo, sulla terra, o di fare qualsiasi altro tipo di giuramento. La vostra parola sia «sì, sì; no, no». «Egli dice due volte: sì, sì, affinché tu confermi con le opere ciò che dici con la bocca e sia verità nel cuore ciò che così dici, e perché tu non faccia con le opere ciò che neghi con la bocca, e tu non sia falso nel cuore». Quel che c'è in più rispetto a queste affermazioni o negazioni viene dal male [Mt. 5,37b] e ciò che viene

⁹ *Opus imperfectum*, Omelia XII, P.G. 56,698 (con modificazioni nella traduzione valdese). La successiva citazione: «Egli dice due volte ecc. [...] e non sia tu falso nel cuore», si ispira alla Glossa ordinaria a Matteo 5,37 (cfr. Nicola della Rosa Nera, *De iuramento* II, Ms. C 116, f. 161^v).

dal male viene dal peccato. Anche S. Giacomo 5 [12]: «Fratelli miei carissimi, sopra tutto non fate giuramenti, né per il cielo, né per la terra, né in qualunque altro modo, ecc., perché non cadiate sotto il giudizio [di condanna]». Sono queste due autorità, del Maestro e del discepolo, che proibiscono di giurare per qualsiasi cosa, dato che giurare non è altro che chiamare Dio a testimonia, affermare ciò che si dice con la testimonianza di Dio.

Se dirai che i giusti e gli uomini santi giurano, non affermare che chi giura sia giusto o santo o buono, poiché Cristo dice di non giurare del tutto. Crisostomo dice:¹⁰ «Se non si toglie il giuramento, non si può amputare lo spergiuro, poiché lo spergiuro è generato dal giuramento». E poco oltre dice: «Stupido, tu che costringi un altro a giurare. Lo stesso Dio che aveva proibito di spergiurare, ordinò poi di non giurare. In qual modo possono essere liberi coloro che offrono l'occasione perché si pecchi contro Dio? Venga meno il fuoco, e non c'è incendio; porta via la spada e non si compie l'omicidio, togli il giuramento e non si farà spergiuro. Se per caso dirai: che farò se non mi vuol credere? Scegli di perdere il denaro piuttosto che la salvezza della tua anima. La tua anima ti sia più preziosa che il denaro o tutti i tuoi beni. Se perderai i tuoi beni, potrai ancora vivere, ma se perderai il Signore, in qual maniera vivrai? Non sai che per quello cui rinunci per amor di Dio, avrai maggior merito che non se tu l'avessi dato in elemosina? Noi saremo più degnamente coronati per quanto faremo con lotta più grande. Carissimo, ti consiglio di non costringere nessuno a giurare. Allontanati da lui, sia che tu pensi che egli giuri bene sia nel caso che giuri male».

Dice dunque Origene: «ritengo che chi vuole vivere secondo l'Evangelo non deve far giurare nessuno. Chi costringe un altro a giurare, è come colui che presta la spada con cui si uccide ed è

¹⁰ La citazione dell'*Opus imperfectum* dello Pseudo-Crisostomo è composta di frammenti, a volte modificati nella traduzione, dell'Omelia XII sul cap. 5 di Matteo. Si segue la scelta fatta da Nicola della Rosa Nera in un suo Sermone raccolto nel *Querite primum Regnum Dei* (ed. Nechutová, Brno, 1967, pp.92-93). I punti citati si trovano in P.G. 56,697 («se non si toglie il giuramento [...]»); P.G. 56,698 («tu, stupido [...]»); P.G. 56,697-698 («la tua anima ti sia preziosa [...]»). Il passo dell'Omelia XII dello Pseudo-Crisostomo sul giuramento è utilizzato da Nicola della Rosa Nera nel *De iuramento* (redazione I, ed. Sedlák, pp. 86-88; redazione II, Ms. C 116, f.161^v-165^v) e nel *Processus consistorialis Martyrii Johannis Hus cum correspondentia Legis Gratiae ad ius papisticum. in simoniacos et fornicatores papistas* (il titolo non è di Nicola ma dell'editore Brunfels, Strasburgo, 1524-1525, non indicati sul libro). La citazione dello Pseudo-Crisostomo sul giuramento è in frammenti nel fascicolo «b» del *Processus*.

causa dell'omicidio. Chi dà il fuoco con cui si incendia è causa dell'incendio. Così fanno quelli che sono causa del peccato contro Dio».

Agostino dice: «Il falso giuramento è esecrabile, il vero è pericoloso, ma nessun giuramento è sicuro».

Noi cristiani, che Dio ha lavato e santificato con l'acqua del battesimo, guardiamoci bene dal prendere il nome di Dio invano! Prende il nome di Dio invano ogni cristiano che non prende niente da Cristo tranne il solo nome, poiché il nome di Dio è Gesù Cristo per il quale siamo chiamati cristiani. Se non vogliamo essere considerati falsi, bisogna che lo dimostriamo con le buone opere, altrimenti prendiamo il nome di Dio invano. Chi riceve il nome della filiazione da Dio e lo santifica con costanza e con sincera intenzione, sarà benedetto; chiunque invece lo riceve e poi lo abbandona, volgendosi alle cose vane, sarà giustamente punito, secondo quanto dice Mosè [Deut. 32,18]: «Hai abbandonato il Dio che ti ha fatto e ti sei dimenticato del Dio tuo creatore». Egli è considerato spergiuro perché non ha compiuto le opere che ha promesso a Dio. Cristiano infatti non vuol dir altro che essere discepolo, o servo, o figlio di Cristo.

Quanto è detto è simboleggiato dalla seconda piaga d'Egitto delle rane [Esodo 8,6], contro la quale è il secondo comandamento: tale popolo infatti assomiglia alle rane che non sanno tacere né parlare in modo sano.

4. Il *terzo comandamento* della legge di Dio è questo [Esodo 20,8]: «ricòrdati di santificare il sabato». A noi cristiani è ordinato di osservare, al posto del sabato, la domenica a ricordo della risurrezione del Signore Gesù Cristo.

Il primo comandamento riguarda la potenza del Padre, il secondo la verità del Figlio e il terzo la bontà dello Spirito Santo. Il riposo del sabato significa tuttavia il riposo del Signore nel sepolcro, poiché egli risuscitò alla gloria il giorno di domenica e riscattò il mondo perduto dal peccato.

Vediamo ora come deve essere il sabato dei cristiani e come lo si debba osservare. Bisogna notare che occorrono quattro cose a coloro che vogliono osservare e santificare la domenica. La prima è: lasciare tutti i lavori terreni e del mondo. La seconda è: non commettere peccati. La terza è: non rimanere con le mani in ma-

no nei riguardi delle opere buone. La quarta è: fare cose utili all'anima.

Della prima si parla nel Deuteronomio [*in realtà*: Esodo 20,9-11]: «Lavorerai sei giorni e farai tutti i tuoi lavori, ma il settimo giorno riposerai perché è il sabato del tuo Signore. Non fare in esso nessuna cosa né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo giumento, né il forestiero che è dentro alle tue porte. Dio infatti fece in sei giorni il cielo e la terra e il mare e tutte le cose che sono in essi e riposò al settimo giorno e benedisse tutta la sua opera». In Esodo è detto [31,14]: «Osserva il mio sabato perché è santo. Chi lo contaminerà, morirà. L'anima di colui che farà lavori in quel giorno, sarà eliminata dal mezzo del suo popolo».

In Numeri 5 è scritto [*in realtà* 15,32-36]: «I figli d'Israele trovarono un tale che raccoglieva legna nel giorno di sabato, lo portarono da Mosè che lo fece chiudere in carcere perché non sapeva come comportarsi in quest'affare. Il Signore disse allora a Mosè: quest'uomo muoia, tutto il popolo lo lapidi con pietre ed egli muoia. Essi lo portarono fuori dell'accampamento e lo lapidarono e così quello morì».

Dio volle che il sabato fosse osservato con tanta riverenza e fosse così santificato che i figli d'Israele non osavano cogliere la manna che veniva loro donata dal cielo.

La seconda cosa è che dobbiamo guardarci dal commettere peccati, come è detto in Esodo [20,8]: «ricordati di santificare il giorno del sabato», vale a dire che tu lo osservi santamente, evitando con cura di far peccato. Dice dunque Agostino: «sarebbe meglio di domenica arare o zappare che cantare o ballare o ubriacarsi o commettere altro peccato, poiché il peccato è opera da servi, in quanto è servire il diavolo». Chi fa adulterio in quel giorno, trasgredisce due comandamenti, quello dell'adulterio e quello della domenica. In tale giorno e in tutti gli altri ciascuno si deve guardare dal commettere peccato.

Dice Agostino: «è meglio lavorare con utilità che divagare in ozio, poiché la domenica non è stata ordinata affinché l'uomo smetta di fare le buone opere terrene che sono buone e si dia al peccato, ma affinché si dedichi a quelle dello spirito che sono migliori e che ci purificano e danno soddisfazione a Dio per i peccati commessi per tutta la settimana». «L'ozio infatti insegna molti

mali» e, come dice Seneca, «il riposo è la sepoltura dell'uomo vivo», si deve perciò acquistare la grazia di Dio, in questo giorno.

La terza cosa è il non stare oziosi poiché Salomone dice [Ecli. 33,29]: «L'oziosità insegna molti mali». Ed in Ezechiele è detto [16,49]: «L'iniquità di Sodoma fu questa, la sazietà di pane e l'abbondanza di vino e il suo riposo». Girolamo dice: «Fai comunque qualcosa di bene, che il diavolo ti trovi occupato». Agostino dice: «Il tentatore non riesce a prendere facilmente chi si impegna nelle buone opere». Isidoro: «I riposi confondono e da essi derivano fiumi di vizi. Dio fa ricco colui che evita con cura l'ozio». Conviene dunque che si riposi del tutto in quel giorno con Dio, con affetto di devozione. E se qualcuno avrà per tutta la settimana tralasciato qualcosa della preghiera o di altra opera buona, la compia in quel giorno.

La quarta cosa è fare ciò che è utile all'anima, come: meditare su Dio, pregare devotamente Dio, ascoltare diligentemente i suoi comandamenti e la sua dottrina santa, ringraziare Dio per tutti i suoi benefici, insegnare a chi non sa, correggere chi sbaglia, compiere le opere di misericordia corporale e spirituale e la penitenza e che si avveri il detto di Isaia [1,16b-17a]: «Smettete di agire perversamente e imparate a far bene».

Il riposo non è buono se non è illustrato con opere buone, perciò il Signore dice, Matteo 12 [12b]: «È lecito far del bene di sabato», come se dicesse: di sabato bisogna astenersi del tutto dal fare il male e impegnarsi totalmente nelle opere buone.

Ahimè, in questi tempi che sono gli ultimi del mondo, abbonda l'iniquità del clero e si è raffreddata la carità del popolo e quasi tutte le cose sono mutate nel loro contrario. Dovrebbero infatti gli uomini rappacificarsi con Dio nel giorno della domenica per tutte le cose fatte malvagiamente durante tutta la settimana; e invece, al presente, il male che non si è potuto fare perché si era occupati nelle opere manuali, si compie e si commette la domenica, come l'ubriacarsi, giocare, giurare, spergiurare, bestemmiare, maledire Dio e il prossimo, ballare, cantare, darsi alla lussuria e commettere quasi tutti i sette peccati mortali e offendere i cinque sensi. Altre vanità e peccati si compiono il giorno della domenica, Dio lo sa e tutto il mondo lo vede, perciò dice il Signore per bocca del Profeta [Isaia 1,14; cfr. Isaia 55,8-9]: «Ho in odio tutte le vostre iniquità e festività. Esse sono vostre e non mie. La mia

anima le ha odiate, mi sono diventate fastidiose, ho fatto fatica a sopportarle». Malachia dice [2,3]: «Spargerò sui vostri volti lo sterco delle vostre festività, dice il Signore».

Rendiamoci simili a Sara figlia di Rachele che diceva [Tobia 3,16b-17]: «Signore, ho conservato la mia anima monda da ogni concupiscenza, non mi sono mai mescolata ai giocatori, né ho fatto parte di quelli che camminano con leggerezza».

«Lasciamo la tenda degli uomini malvagi, non tocchiamo ciò che loro appartiene, affinché non siamo avvolti nei loro peccati» [Num. 16,26], essi infatti «saranno eliminati dalla terra e coloro che operano malvagiamente saranno tolti da essa» [Prov. 2,22].

Questo comandamento è contro la terza piaga d'Egitto che fu delle zanzare arrabbiate [Esodo 8,17] che non si fermano mai e non lasciano dormire. Esse sono figura degli uomini che non hanno sosta e vogliono insistere nei lavori del mondo e nei peccati e non possono avere l'illuminazione dello spirito. Le zanzare dell'occupazione volano infatti davanti agli occhi del cuore e tolgono ad essi l'intendere spirituale.

5. Il *quarto comandamento* della legge di Dio è questo: «onora tuo padre e tua madre, affinché tu viva a lungo sulla terra che il Signore Dio tuo ti darà» [Esodo 20,12].

Si intendono con questo i comandamenti che regolano le nostre relazioni col prossimo: non si vuole solo parlare della riverenza esterna, ma sicuramente anche del provvedere le cose necessarie, Matteo 15 [5-6]: «Ora voi dite: "Chiunque dice al padre o alla madre: Ciò con cui ti dovrei aiutare è [ora] offerta [a Dio], non è più tenuto ad onorare suo padre o sua madre". Avete annullata la parola di Dio con la vostra tradizione!».

Col nome dei genitori si intende tutto il prossimo. In questo comandamento, secondo Agostino, sono incluse tutte le azioni di bene che deve esser fatto al prossimo¹¹ per debito di obbligo di natura, come l'onore che è dovuto al padre naturale, o per dovere di carità, come gli atti di pietà verso il prossimo fatti per carità, per pietà e per umiltà.

Noi dobbiamo osservare questo comandamento: onoriamo i genitori per i tre eccellenti doni che abbiamo avuto da loro, vale a

¹¹ Cfr. Glossa di Nicola da Lira a Esodo 20,12: «si intendono [...] bene che deve essere fatto al prossimo».

dire l'essere, il nutrimento e la dottrina che non possono essere loro restituiti interamente. Del primo dono parla l'Ecclesiastico 7 [29-30]: «Onora tuo padre e non dimenticarti delle doglie di tua madre. Ricordati che sei venuto all'esistenza solo grazie a loro: contraccambia ad essi ciò che ti hanno dato».

In questo modo è illustrata la ragione per cui dobbiamo onorare i genitori, appunto perché abbiamo preso da loro una nobilissima perfezione, vale a dire l'essere che è perfezione di tutte le altre perfezioni naturali.

Del secondo dono è detto, Corinzi 12 [II Cor. 12,14]: «Non i figli devono risparmiare per i genitori, ma i genitori per i figli».

Del terzo dono parla il Deuteronomio 6 [6-7]: «Queste parole che oggi ti dò ti staranno nel cuore e le ripeterai ai tuoi figli». [Deut. 4,9]: «Non dimenticare le parole che gli occhi tuoi hanno visto; che esse non ti escano dal cuore per tutto il tempo della tua vita. Le insegnerai anche ai tuoi figli e ai tuoi nipoti».

Dobbiamo dunque servire i nostri genitori con riverenza e umiltà, a causa dell'essere naturale che da loro abbiamo tratto, in tre modi.

Primo, con ogni virtù del corpo. Sosteniamoli nel corpo e serviamoli manualmente, Ecclesiastico 3 [8-9]: «Colui che teme Dio, onora i suoi genitori e li serve come padroni, essi che lo generano, in parola, in opere e con ogni pazienza».

Dobbiamo amare i nostri genitori con tutto il nostro cuore: fanno il contrario quelli che desiderano la morte dei loro genitori per averne l'eredità o per vivere senza rimproveri secondo gli impulsi della propria volontà, e quelli che si vendicano con ingiurie contro i loro genitori o sottraggono ad essi ciò che è necessario per vivere.

Secondo: dobbiamo amare i genitori con ogni virtù di cuore, amandoli di puro cuore. Fanno il contrario coloro di cui parla Salomone, Prov. 20 [*in realtà* 19,26]: «Chi affligge il padre ed evita la madre è esecrabile e senza felicità».

Terzo, bisogna servire con ogni virtù di bocca, non venendo mai a contesa con loro con dure ed aspre parole, dando risposte umili e dolci quando si ascoltano i loro rimproveri, secondo quanto è detto nei Proverbi 1 [8]: «Figlio mio, ascolta l'istruzione di tuo padre e non lasciare la legge di tua madre!».

Questo è contro coloro che maledicono i loro genitori ed incorrono nella divina maledizione, Esodo 20 [*in realtà* 21,17]:

«Colui che maledirà il padre o la madre, morirà». Prov. 14 [*in realtà* 20,20]: «La lanterna di chi maledirà padre e madre si spegnerà in mezzo alle tenebre».

Per il motivo del secondo dono che abbiamo ricevuto dai genitori, vale a dire il nutrimento, dobbiamo onorarli e procurare ad essi le cose necessarie alla vita, se ne hanno bisogno. Si sa che i padri han nutrito i figli con la loro carne e con la propria sostanza, i figli a loro volta, pur nutrendo i padri di cose eccezionali, non possono rendere ad essi tanti benefici quanti ne han ricevuto dai genitori.

I figli che non sostengono i loro genitori nelle necessità peccano mortalmente tanto quanto quelli che li opprimono d'ingiurie. Dice dunque Lira a commento dell'Esodo [20,12]: «si comanda ai figli di onorare i genitori col dovere della pietà, con l'aiuto nelle loro necessità e col far loro del bene». Il Salvatore rimprovera dunque i farisei e i sapienti della legge, Matteo 15 [5-6], che per avarizia insegnavano come fosse meglio fare l'offerta [al tempio] che aiutare i genitori nelle loro necessità. Così il canone della distinzione 30:¹² «Ciascuno deve provvedere innanzitutto ai genitori, specialmente se sono fedeli, nei casi di bisogno, anziché entrare in religione». Aiutare i genitori è infatti di necessità per comandamento di Dio, ma entrare in religione è per propria decisione volontaria. Ciò che è del comandamento di Dio, è per lui decisione anteriore, ma ciò che si può fare oppure non fare dipende dal proprio beneplacito. Come dunque i genitori sono tenuti a provvedere ai figli quando sono bambini, in quanto non possono ancora bastare a se stessi, così i figli, per contraccambio, sono tenuti a provvedere ai genitori che vengono meno per vecchiaia. Così si legge sulla natura degli uccelli che l'aquila nobile, quando invecchia e perde le piume, si mette nel nido affinché i suoi pulcini la nutrano; al contrario l'avvoltoio non nobile uccide i suoi genitori quando invecchiano.

A motivo del terzo dono che ricevevmo dai genitori, vale a dire la dottrina della salvezza, dobbiamo onorarli, obbedendo a loro in tutte le cose che riguardano la salvezza e la buona fine, Efesini 6 [1]: «Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore poiché ciò è giusta cosa». E Cristo ci diede esempio di questa obbedienza, Luca 2 [51], in quanto fu sottomesso ai suoi genitori: «E disse con loro e venne a Nazareth ed era sottomesso ad essi».

¹² *Decretum*, di.30 can.1; Friedberg I, 107.

Fanno il contrario coloro che disprezzano i comandamenti dei loro genitori. Essi peccano così mortalmente e incorrono nell'ira divina di Dio in quattro maniere e vendette.

La prima è la perdita delle cose temporali, poiché molte avvertità capitano meritatamente per giusto giudizio di Dio a coloro che non aiutano i loro genitori nel momento della necessità, mentre molti beni sono concessi dal Signore a chi osserva questo comandamento, Ecclesiastico 3 [9b-11]: «Onora tuo padre e tua madre, affinché la benedizione ti venga sopra da Dio e la benedizione di lui permanga fino all'ultimo. La benedizione del padre, infatti, consolida la casa dei figli, mentre la maledizione della madre ne sradica le fondamenta».

La seconda vendetta consiste nell'abbreviazione della vita temporale o nella perdita del buon nome: come la lunga vita è premio di chi onora i genitori, così l'abbreviazione di essa è per chi non onora i genitori, Esodo 20 [12] e Proverbi 10 [*in realtà* 20,20]: «Si spegnerà in mezzo alle tenebre la lanterna di chi maledice il padre e la madre». In questo modo muoiono all'improvviso, perché essi non onorano i loro genitori, Salmo [72,19b]: «all'improvviso essi perirono a causa della loro malvagità». Secondo il diritto i medesimi sono infami e non devono essere presi a testimonio, devono essere eliminati da ogni atto legittimo di successione e di eredità e, secondo la legge, dalla stessa vita, Deuteronomio [21,18-21]: «Quando un uomo avrà un figlio superbo e ribelle che non obbedisce né al padre né alla madre e, benché l'abbiano castigato, disobbedisce con disprezzo, lo si prenda e lo si conduca agli Anziani della città ai quali si dica: Questo nostro figlio è superbo e ribelle e si rifiuta con disprezzo di obbedire ai nostri ordini e si dà a gozzoviglie, lussuria e banchetti. Il popolo della città lo lapidi: egli morrà affinché togliate di mezzo il male e tutto il popolo abbia timore».

La terza vendetta è la ribellione dei propri figli contro i genitori. Come infatti è promesso da Dio a coloro che onorano i genitori, che saranno onorati dai propri figli, così, al contrario, a coloro che disonorano i loro genitori, è permesso che non siano onorati dai loro figli e che questi siano loro ribelli in punizione dei peccati, affinché ciascuno sia tormentato in ciò stesso in cui avrà peccato [cfr. Sap.11,17].

La quarta vendetta è la dannazione dell'anima, come è detto in Esodo 21 [17]: «Chi maledirà padre o madre muoia di morte, cioè di morte di eterna dannazione».

Onora dunque il Padre tuo che ti ha creato, il padre tuo che ti ha generato, la madre tua che ti ha portato nel ventre e ti ha partorito, la madre tua cioè la santa Chiesa che ti istruisce ogni giorno, affinché tu abbia vita più lunga sulla terra, affinché, perseverando tu nel bene, possa passare all'eterna eredità. Amen.

Contro questo comandamento abbiamo la quarta piaga d'Egitto, che fu di mosconi che sporcano dove si posano e non rispettano nessuno. Davide li chiamò mosche dei cani [Salmo 77,45]: il cane non porta onore né al padre né alla madre e così sono molti che gli assomigliano.

6. Il *quinto comandamento* della legge di Dio è il seguente: «Non uccidere» [Esodo 20,13]. Con esso si proibisce in particolare l'omicidio, ma in generale si proibisce di nuocere in qualsiasi maniera al prossimo, o nelle parole, come avviene con le detrazioni, mormorazioni, ingiurie, improprietà; o con azioni, come quando si ferisce il prossimo o si fa contro di lui azione ingiuriosa o spregiativa.

Sulla prima maniera parla Cristo in Matteo 5 [22]: «Chiunque si adirerà col fratello, sarà condannato in tribunale» Giacomo dice [1,20]: «Chi è in collera non può compiere ciò che è giusto secondo Dio». Agli Efesini 4 [26]: «La vostra ira sia spenta prima del tramonto del sole».

Crisostomo¹³ dice, a proposito di quelle parole: «Chi si adira col fratello senza giusto motivo, sarà condannato in tribunale». [Mt. 5,22]: «Perciò chi si adira con motivo, non è colpevole. Se infatti non ci fosse l'ira, non ci sarebbe insegnamento utile, non sarebbero decise le sentenze di giudizio, i peccati non sarebbero castigati. La giusta ira è quindi madre di disciplina e, pertanto, non solo non peccano coloro che si adirano con ragione, ma anzi sicuramente peccerebbero se non si adirassero, poiché la pazienza non ragionevole semina i vizi, nutre la negligenza e fa prevaricare non solo i cattivi, ma certamente anche i buoni. Il cattivo,

¹³ *Opus imperfectum*, Omelia XI su Matteo 5, P.G. 56,690.

per quanto sia corretto, non si emenda, ma il buono perirà per negligenza se non sarà corretto».

È chiaro così che alcune volte l'ira è molto buona. Ci sono dunque due maniere di ira. Una la si ha per vero amore di giustizia, cioè quando qualcuno vede suo fratello peccare e si adira contro di lui perché egli fa il male, o quando l'uomo si arrabbia per il proprio peccato e per i peccati degli altri. Tale ira è buona secondo Crisostomo [Pseudo-Crisostomo]. Dice quindi Davide [Salmo 4,5]: «Adiratevi (vale a dire, per zelo, col correggere il peccato del fratello) e non peccate (vale a dire, con l'andar al di là di una misurata correzione, arrabbiandovi tanto che sia assorbito il giudizio della ragione)».

Di questa buona ira si adirò Gesù Cristo contro i farisei, come è detto nel Vangelo [Mc. 3,5]: «Guardandoli con sdegno, fu pieno di tristezza vedendo la cecità del loro cuore».

La seconda ira è cattiva: essa viene dalla voglia della propria vendetta che è proibita da Cristo, Salmo [*ma cfr.* Deut. 32,35 e *adattamento in* Ebrei 10,30]: «Io farò vendetta, io castigherò chi ha fatto del male». Se l'ira è conservata nel cuore a lungo, essa genera odio, il che non conviene poiché, se non è lecito secondo il Vangelo adirarsi, molto meno è lecito conservare l'ira nel cuore. «Mettiti dunque d'accordo col tuo avversario mentre sei ancora in strada con lui» [Mt. 5,25].

Ecclesiastico 28 [1-5.8.9 *con modifiche*.11]: «Chi vuol vendicarsi, troverà vendetta in Dio che, conservando i suoi peccati, li terrà in riserva. Perdona al prossimo quando ti nuoce e dietro tua preghiera ti saranno rimessi i peccati. L'uomo conserva l'ira verso gli altri e cerca medicina da Dio. Egli non ha misericordia verso il suo simile e prega per i suoi peccati. Egli che è carne conserva l'ira e chiede perdono a Dio, ma chi osa pregare per i peccati di lui? Ricordati del timore del Signore e non adirarti col tuo prossimo. Ricordati della morte e del giudizio e non tener conto dell'ingiuria del tuo prossimo. L'uomo attizza le risse e l'uomo peccatore crea dissapori tra gli amici e mette inimicizia tra gente pacifica».

Se non bisogna adirarsi, secondo il Vangelo, tanto meno si può nuocere al prossimo con la maldicenza, Ecclesiastico [28,15]: «Il sussurrone e chi ha doppia lingua è maledetto perché porta turbamento a molta gente pacifica». E ancora [Prov. 4,24]: «Allontana dalla tua bocca ciò che è male e le labbra che detraggono

siano lontane da te». [Prov. 24,21b-22a]: «Non mescolarti coi detrattori perché la loro perdizione verrà d'improvviso». E ancora [Eccl. 10,11]: «Se il serpente morde in silenzio, chi fa detrazione di nascosto non ha niente meno di lui».

Se non bisogna adirarsi, tanto meno si può nuocere al prossimo con le azioni, Levitico 19 [13]: «Non torturare [*Vulgata*: non calunniare] il tuo prossimo e non opprimerlo con violenza». Dice dunque Crisostomo a commento di Matteo 5:¹⁴ «il vero cristiano, non solo non uccide ma nemmeno si adira senza ragione». S. Paolo dice [I Cor. 10,32] «Non siate di offesa a nessuno, né ad ebrei, né a pagani, né alla Chiesa di Dio». C'è chi però dice come sia scritto in Esodo 22 [18]: «Non lasciar vivere il malfattore sulla terra». Egli dice che quella era la giustizia degli antichi, ma la nostra deve essere superiore a quella, vale a dire non dobbiamo adirarci.

«Per quanto è stato detto¹⁵, è chiaro che la vendetta dei mali deve essere lasciata a Dio». E Crisostomo, a commento di Matteo 5 [38]: «Avete udito che fu detto agli antichi: occhio per occhio, dente per dente, ma io che vi porto salvezza e perfezione di carità, dico [Mt. 5,39] a voi: non reagite a chi vi fa del male. Nella legge dell'Antico Testamento era ordinata la pena corporale, nella legge del vero Vangelo è promesso il perdono, mediante la penitenza, a chi pecca».

Dice poi Agostino: «c'è solo una sottile differenza tra la legge antica e la legge del Vangelo, cioè quella che c'è tra timore ed amore». Gregorio dice:¹⁶ «nella legge era scritto di amare l'amico ed odiare il nemico, era quindi giusto opprimere ed uccidere gli

¹⁴ *Opus imperfectum*, Omelia XX su Matteo 7 (qui indicato 5), P.G. 56,743. Vedasi Commento al testo a proposito del motivo dell'errore. Da qui in avanti, per circa due pagine, le citazioni da testi vari seguono fondamentalmente la composizione e la rielaborazione che riscontriamo in *Sermoni* di Nicola della Rosa Nera. La citazione sopra indicata dello Pseudo-Crisostomo trovasi in *Querite primum Regnum Dei*, p.89.

¹⁵ Il testo posto tra virgolette è tratto dal *Decretum*, ca.23, q.4, c.15; Friedberg I, 903-904; nei *Sermoni* di Nicola, in *Querite primum Regnum Dei*, p.89. Il testo è compreso nella seconda parte del canone 15 che contiene un commento del monaco Graziano, compilatore, come si è detto, del *Decretum*. Né in Graziano, né in Nicola della Rosa Nera, che cita Graziano, compare il riferimento a Crisostomo, dopo qualche parola dall'inizio.

¹⁶ Gregorio è citato secondo il *Decretum*, ca. 23, q.4, c.16; Friedberg I, 904: *Querite primum Regnum Dei*, pp. 89-90.

avversari di Dio secondo le proprie forze. Ciò è senza dubbio proibito nel Nuovo Testamento poiché la Verità medesima dice [Mt. 5,44]: «Amate i vostri nemici e fate del bene a quelli che vi odiano»». E Matteo 13 [28-29]:¹⁷ «I servi dissero al Signore: “vuoi che andiamo a coglierli, vale a dire la zizzania, staccandoli dalla comunione della Chiesa e affidandoli alla giustizia civile perché siano sterminati con l’uccisione?”. Il Signore disse: “no, affinché, cogliendo la zizzania, per caso non si sradichi insieme anche il frumento”».

A commento¹⁸ di questo passo dice Agostino: «Che grande gonfiatura di superbia e di presunzione, che grande dimenticanza della benignità e umanità di Cristo che qualcuno possa fare ciò che il Signore non autorizza agli Apostoli, vale a dire separare la zizzania dal frumento!». Girolamo¹⁹ dice: «Qui abbiamo il luogo per la penitenza, che ci sia l’ammonimento ma non l’immediato allontanamento, poiché chi ora pecca e manca, può domani difendere la verità e se tutto fosse colto, sarebbe estirpato anche ciò che sarebbe diventato frumento». Crisostomo, a commento delle parole [Mt. 13,28]: «Non estirpare il frumento», dice:²⁰ «Così Cristo proibisce le battaglie, le uccisioni e di versare il sangue; non si può infatti uccidere l’eretico e certamente è molto conveniente che la zizzania si muti in frumento, ma se con presunzione la si strappa, distruggereste ciò che sarebbe diventato frumento. È possibile infatti che essi [gli eretici] cambino e diventino migliori dei loro uccisori».

¹⁷ *Querite primum Regnum Dei*, p.90. Il commento a Matteo 13,28 inserito nel versetto è di Nicola da Lira nell’adattamento di Nicola della Rosa Nera.

¹⁸ *Querite primum Regnum Dei*, p.90. Nicola della Rosa Nera, nel suo Sermone, indica con precisione la fonte della citazione di Agostino. Essa è presa dal libro *De baptisate* ed è inserita nel *Decretum* ca.23, q.4, c.14; Friedberg I, 903.

¹⁹ *Querite primum Regnum Dei*, p.90 (nel manoscritto della raccolta dei Sermoni di Nicola, nella elaborazione del *Querite* da parte di un discepolo radicale di Nicola medesimo, è caduto il riferimento a Girolamo, presente nell’Anonimo ussita-taborita autore di questo commento ai comandamenti). La frase che avverte come solo in questa vita ci sia posto per la penitenza è uno dei motivi conduttori della polemica di Nicola della Rosa Nera contro la credenza del purgatorio, come si vedrà nel secondo volume a proposito del capitolo sul purgatorio del *Libro espositivo*. Vedasi comunque: Nicola della Rosa Nera, *De reliquiis et de veneratione sanctorum: de purgatorio*, ed. cit., p. 91.

²⁰ Giovanni Crisostomo, *Commentarius in Matthaum*, P.G. 58, 477. La citazione del vero Crisostomo è riportata secondo la rielaborazione di Nicola della Rosa Nera, *Querite primum Regnum Dei*, pp.90-91. Vedasi discussione relativa nel Commento al testo.

Non uccidiamo dunque con la spada materiale usata dal mondo, né con quella del cuore pieno di malizia di cui è detto [cfr. Mt. 5,22 e I Giov. 3,15]: «chi si adira col fratello è omicida»; né con la spada della lingua malvagia con parole di superbia e di malizia e di vergogna e di ingiuria e di infamia, parole che fanno spegnere spesso la carità dei deboli, e quando la carità è estinta l'uomo è morto, Giovanni 3 [I Giov. 3,14]: «Chi non ama è nella morte», ma «chi ama il prossimo osserva la legge», come dice Paolo [Rom. 13,8].

Questo comandamento è contro la quinta piaga d'Egitto [Esodo 9,6] che portò la moria delle bestie. Coloro che uccidono gli altri hanno perso la pietà naturale e sono tornati alla natura di bestie che sono senza pietà.

7. Il *sesto comandamento* della legge di Dio è questo: «Non fare adulterio» [Esodo 20,14]. Il comandamento, secondo quanto dice Agostino, proibisce esplicitamente ogni relazione, di quelle che si hanno nel matrimonio, con persona non coniugata e ogni concupiscenza illecita e ogni immondezza carnale come vien detto in Matteo 5 [28]: «Se uno guarda la donna perché la vuole, nel suo cuore ha già peccato di adulterio con lei».

Molti trasgrediscono questo comandamento e sono rimproverati dall'Apostolo nella Lettera 13 [Ebrei 13,4b]: «Dio giudicherà fornicatori e adulteri». Efesini 5 [5]: «Sappilo bene che ogni fornicatore, impuro o avaro non troverà posto come erede nel Regno di Dio». Cor. 6 [I Cor. 6,9]: «Non ingannatevi: il Regno di Dio non lo avranno i fornicatori, gli avari, gli ubriaconi, i ladri». Apocalisse 2 [21]: «Coloro che commettono fornicazione si troveranno in una grande tribolazione se non faranno penitenza con le loro opere».

Altri trasgrediscono la legge della libertà naturale e sono coloro che violentano le vergini: alcune volte le prendono con la forza e le rapiscono e poi le deflorano togliendo loro l'integrità verginale. La legge stabilisce per essi la pena della decapitazione e ordina che i loro beni siano dati alla ragazza perché possa maritarsi.

C'è differenza tra fornicare, trascinare con la volontà e violentare. Violentare è dunque una violenta deflorazione della vergine, stupro è invece quando la ragazza è deflorata di sua spontanea volontà, ragion per cui non si è sottoposti alle pene sopra indica

te, ma si ha l'obbligo di venire ad un accordo di soddisfazione con gli amici.

Altri trasgrediscono la legge e la regola del matrimonio, come gli adulteri di cui dice l'Apostolo, I Cor. 6 [9-10]: «Gli adulteri non entreranno in possesso del Regno di Dio». Levitico [20,10]: «Muoia chi commetterà adulterio con la moglie del suo prossimo». Questi adulteri peccano mortalmente sotto sette punti di vista: 1) nei riguardi di se stessi; 2) nei riguardi della moglie di un altro; 3) nei riguardi del marito di lei; 4) nei riguardi del sacramento del matrimonio; 5) nei riguardi dell'onestà; 6) contro la purezza della Chiesa; 7) contro Dio sposo della Chiesa.

Altri trasgrediscono la legge della professione fatta a norma delle regole a Dio. Essi peccano contro la fede promessa a Dio e contro la volontà divina e l'obbligo con cui si sono impegnati con Dio, perciò son chiamati sacrileghi se si tratta di religiosi e chierici che hanno ricevuto gli ordini sacri. Questo loro peccato è più grande di tutti gli altri indicati sopra. Dice dunque Agostino: «Se il sacerdote sarà vaso di incontinenza e di lussuria, pone idoli di lussuria sull'altare accanto al Figlio della Vergine; quando egli dice con la bocca le sante parole, quantunque preghi con le labbra, dato che il suo cuore è lontano da Dio, sputa in faccia al Salvatore; quando con presunzione riceve nella sua sozza bocca il corpo del Signore, peccherebbe meno se lo gettasse nel fango».

Girolamo dice: «che hai tu da fare con le donne, tu che servi all'altare del Signore di cui fai le veci e baci il figlio della Vergine con quelle medesime labbra con cui hai baciato la figlia della lussuria? Giuda, tu tradisci il Signore con un bacio».

Bernardo dice: «Misero sacerdote che di notte ti unisci con la figlia della lussuria e al mattino tocchi il figlio della Vergine! Sarebbe meglio che tu non fossi mai nato, poiché riceverai la dannazione eterna non in virtù del sacramento ma per causa tua».

Qualsiasi sacerdote che conduce questa vita ha da parte dell'onnipotente Dio l'ordine di non dire messa, né vangelo, né epistola e non riceve appoggio dalla Chiesa. Questo viene stabilito dalla Chiesa nella distinzione 81:²¹ «Nessuno presuma di ascoltare la messa del pubblico fornicatore, poiché la benedizione di quelli come lui è mutata in maledizione e la preghiera in peccato».

²¹ La citazione è composta da frammenti di due canoni: canone 15 della di. 81 del *Decretum* (Friedberg I, 117), e canone 5 della di. 32 del *Decretum*, Friedberg I, 285. Vedansi note finali di commento.

S. Paolo dice [I Cor. 5,11]: «Non dovete neppure mangiar insieme con chi tra voi è chiamato fratello ma è fornicatore, avaro, servitore degli idoli, ubriaco o ladro».

Giovanni, nella seconda Lettera [II Giov. 10-11]: «Se arriva da voi uno che non porta questo insegnamento, voi non dovete accoglierlo né dirgli "Dio ti salvi". Chi gli dirà "Dio ti salvi" partecipa delle sue azioni cattive».

Altri trasgrediscono la legge della parentela secondo natura e sono quelli che commettono peccato d'incesto con i consanguinei. Questo peccato è severamente proibito da Dio, Levitico 18 [6]: «Nessuno vada con una consanguinea per scoprire la sua nudità vergognosa». E ancora [Lev. 20,11]: «Chi dormirà con la matrigna, scoprirà la nudità vergognosa di suo padre, lui e lei quindi saranno messi a morte e il loro sangue ricadrà su di loro». [Lev. 20,17]: «Se qualcuno si prenderà la sorellastra da parte di padre o di madre, lui e lei saranno messi a morte alla presenza del popolo e porteranno la pena della loro iniquità perché han fatto una cosa infamante».

Dice un certo saggio che persino alcuni animali hanno in orrore il coito con le femmine del loro sangue.

Alcuni trasgrediscono la legge delle tendenze naturali e insozzano se stessi o gli altri peccando contro natura in opposizione alla morale naturale. Tale peccato, secondo quanto dice Agostino, è diverso da tutti gli altri peccati, perciò è detto muto e non lo si deve nemmeno nominare, perché insozza la bocca di chi ne parla e le orecchie di chi ascolta. S. Girolamo afferma che questo peccato porta corruzione e pestilenza e di esso è detto in Romani 1 [26-27]: «le loro donne hanno cambiato il modo di rapporti sessuali secondo natura in quello contro natura. Anche gli uomini, invece di aver rapporti con le donne come vuole la natura, si sono infiammati di passione gli uni per gli altri, uomini con uomini commettono impurità tra di loro».

Il tipo di castigo di questi peccati indica chiaramente ciò che la colpa merita. Per questo peccato «il Signore Dio fece piovere dal cielo fuoco e zolfo su Sodoma e Gomorra» [Gen. 19,24]. Il Signore non vuole affidare la vendetta a nessuno degli uomini o degli angeli ma a se stesso, perciò il Signore non fece piovere né pioggia né rugiada ma fuoco e zolfo, lo zolfo sopra la vergogna della lussuria e il fuoco sopra il suo ardore, affinché la vendetta

del peccato fosse simile alla colpa. È poi detto che fece piovere, per dimostrare la grandezza della pena: il suo occhio non perdona a nessuno, li uccise tutti insieme, mutò la moglie di Loth in statua di sale perché si voltò a guardare indietro [cfr. Gen. 19,26], ridusse a Mare morto non solamente le città ma anche tutte le regioni attorno [cfr. Gen. 19,25]. «È dunque cosa terribile cadere nelle mani del Dio vivente» [Ebrei 10,31]: quanto più a lungo Dio aspetta che il peccatore faccia penitenza, tanto più crudelmente lo giudicherà se egli non si converte.

Alcuni altri non custodiscono il matrimonio con fede ed onestà nel timore di Dio, come viene prescritto dal medesimo nel comandamento del Monte, ma fanno del matrimonio un bordello. Di essi il Saggio dice: «chi usa della moglie in modo disordinato, sregolato, diventa adultero con la moglie, o fa diventare sua moglie una prostituta».

Peccano mortalmente coloro che hanno rapporti sessuali con la donna ammalata, Levitico 20 [18]: «Se uno giace con una donna indisposta [per il mestruo], ambedue saranno recisi di mezzo al loro popolo». I veri coniugi si devono guardare con grande cura da questa viziosa sconvenienza.

Inoltre non si deve avere rapporti con la moglie quando è vicina al parto: ci si deve allora comportare da casti come fanno gli animali. Nel matrimonio lecito si possono avere rapporti sessuali leciti per tre finalità o in tre circostanze: prima e principale è quella di creare figli in servizio di Dio; la seconda è di rendersi a vicenda l'uno all'altro il debito coniugale, come dice S. Paolo [I Cor. 7,3]: «L'uomo renda alla moglie ciò che le è dovuto ...», ecc.; la terza per evitare la fornicazione.

C'è una fornicazione del corpo, parimente si fornicava nello spirito quando l'uomo si allontana da Dio, Ecclesiastico [10,14-15]: «Inizio della superbia dell'uomo è allontanarsi da Dio, poiché il cuore di lui si allontana da colui che lo fece». Di costoro è detto: «Tu distruggerai tutti i fornicatori» [cfr. Salmo 72,27].

Questo comandamento è contro la sesta piaga d'Egitto che fu di ulcere e vesciche che devastavano i corpi [Esodo 9,9]. Dice Crisostomo: «nessuna passione sporca l'uomo quanto questa, con cui si è fornicatori, crapuloni e servitori degli idoli e per questo dice l'Apostolo [I Cor. 6,18]: "Chi fornicava, pecca contro il suo corpo"».

8. Il *settimo comandamento* della Legge di Dio è questo: «Non commettere furti» [Esodo 20,15]. Agostino afferma che con questo comandamento si proibisce del tutto il furto e la sottrazione con frode delle cose degli altri sotto lo stimolo della cupidigia e dell'avarizia, o perché si vuole compiere un'azione di offesa.

La sottrazione delle cose altrui può essere attuata lecitamente in tre maniere. La prima è quando si agisce in obbedienza a Dio e non per cupidigia, come fecero i figli d'Israele che rubarono i vasi degli egiziani [Esodo 12,35-36]. La seconda è quando si opera con buona intenzione, come nel caso in cui qualcuno ruba la spada a un pazzo furioso affinché non possa nuocere né a se stesso né agli altri. La terza è quando si agisce per pura necessità, come nel caso in cui uno che muore di fame rubi pane o altro cibo.

Molti operano contro questo comandamento. Primi sono i rapinatori che rubano le cose degli altri. Coloro che prendono ciò che è degli altri non sono solamente i ladri, ma anche tutti quelli che danno l'ordine di farlo, che li accolgono nel rifugio delle loro case, che comprano le cose rubate e infine coloro che dai furti degli altri ricavano utili in piena coscienza: coloro che agiscono e coloro che consentono alle loro azioni saranno infatti puniti con uguale pena [cfr. Romani 1,32].

Secondi sono quelli che trattengono la cosa rubata e non la vogliono restituire. Essi sono giudicati ladri e di essi è detto:²² «Se troverai qualcosa e non la restituirai, praticamente tu la rubi, poiché la cosa trovata deve essere restituita».

Terzi sono coloro che tolgono con la violenza i beni ai loro sudditi, come fanno i Signori che impongono ad essi pesi e tributi non giusti, aggravano i poveri con le loro pessime trovate. Se questi poi si oppongono ai Signori, vengono da essi incarcerati e a volte torturati a morte e i Signori si portano via tutto contro giustizia. Di essi dice Isaia 2 [*in realtà* Isaia 1,21-23]: «Perché la città fedele, piena di giudizi, è diventata una prostituta? La giustizia abitava in lei, ma ora ci sono gli assassini; il tuo argento è diventato scoria, il tuo vino è tagliato con acqua, i tuoi capi ribelli

²² Cfr. *Decretum*, ca.14, q.5, c.8 (Friedberg I, 740) e Ambrogio, in *Decretum*, ca.14, q.5, c.6 (Friedberg I, 739). Nicola, *De usuris*, ed. P. de Vooght, in «Recherches de Théologie Ancienne et Médiévale», 1977-1978, p.194. Il passo è citato anche nel sermone valdese sull'usura, di ispirazione ussita, presentato in traduzione italiana nel mio articolo: *La dottrina ussita sull'usura nell'innesto valdese*, B.S.S.V., n. 140, dicembre 1976, p. 63.

sono soci dei ladri; tutti amano regali e ricercano ricompense, non rendono giustizia all'orfano e la causa della vedova non arriva mai ad essi».

Quarti sono quelli che trattengono la paga dei loro operai facendo loro torto. Di essi è scritto nel Levitico 19 [13]: «Il salario del bracciante al tuo servizio non resti presso di te fino al mattino». Il Saggio [Eccli. 34,27] dice:²³ «Chi versa il sangue umano e chi truffa il salario del lavoratore a giornata sono fratelli». È questo un peccato che grida continuamente vendetta davanti a Dio. Si dice che il peccato grida e, per la sua orribilità, muove Dio a vendetta, come dice S. Giacomo 5 [3b-4]: «Avete accumulato ira negli ultimi giorni [prima del Giudizio] per voi. Ecco che la paga dei vostri operai che hanno mietuto i vostri campi, che è stata rubata da voi, grida [al cielo], e le grida degli operai arrivano alle orecchie del Signore degli eserciti».

I peccati che gridano a Dio sono quattro.

Il primo peccato è l'opprimere i poveri, come è detto in Esodo 22 [22-24]: «Non nuocete alla vedova o all'orfano. Se farete loro del male, grideranno a me e io udrò il loro gridare, il mio furore sarà mosso dallo sdegno, vi percuoterò con la spada, le vostre mogli saranno vedove e orfani i vostri figli».

Il secondo peccato che grida vendetta a Dio è l'omicidio. Di questo si dice nella Genesi 4 [10]: «La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra». Nell'Apocalisse 6 [9]: «Udii la voce di coloro che erano stati uccisi: essi gridavano sotto l'altare di Dio».

Il terzo peccato è di trattenere la paga dovuta a qualcuno e di questo si è parlato sopra.

Il quarto è il peccato contro natura di cui è detto nella Genesi 18 [18,20;19,13]: «Il gridare dei sodomiti arrivò fino a Dio».

Quinti sono gli usurai contro i quali è ordinato, Luca 6 [35], Marco 5 [*in realtà*: Mt. 5,42]: «Prestate senza sperare di ricevere nulla in cambio». [Esodo 22,25]: «Se presti denaro all'uomo povero e orfano che è con te, non gli starai addosso come un esattore e non lo opprimerai con le usure».

²³ La frase dell'Ecclesiastico è citata in Agostino, riportato nel *Decretum*, ca.14, q.5, c.2; Friedberg I, 739.

Contro questo peccato scrive Crisostomo²⁴ su Matteo 5: «Cristo ci ordina di fare prestiti, non tuttavia con usura. Chi infatti presta con usura, a prima vista sembra dare ciò che è suo, ma di fatto non dà le sue cose, anzi porta via quelle degli altri. Sembra che egli vada in soccorso del bisognoso, ma di fatto mette in condizioni di maggior necessità: scioglie da un legame e annoda con molti legami; non dà per la giustizia di Dio ma per il proprio guadagno. Il denaro è simile al morso della vipera: nello stesso modo in cui chi è colpito da una vipera si addormenta e muore nella tranquilla dolcezza del sonno, così chi riceve l'usura, si rallegra come se avesse ricevuto un favore, ma diventa prigioniero senza accorgersene. Nello stesso modo in cui il veleno della vipera scorre di soppiatto per tutte le membra e le guasta, così l'usura scorre per tutti quelli che sono i beni dell'uomo e li trasforma in debiti. Nello stesso modo in cui un po' di lievito messo in grande quantità di farina la fa lievitare tutta, così l'usura, una volta che sia entrata nella casa di qualcuno, attrae a sé tutta la proprietà di lui e la converte in debito».

Sesti sono coloro che nuocciono allo Stato, come i falsificatori della moneta in peso, quantità e valore, e in genere tutti coloro che falsano pesi e misure nei diversi commerci di mercanzie: essi vengono chiamati ladri di ciò che è bene pubblico e secondo la legge devono morire nell'olio bollente.

Questo peccato è condannato in Levitico 19 [35-36]: «Non fare truffe, né giudizi, né con le misure di lunghezza, né coi pesi, né con le misure di capacità: la bilancia sia giusta e il peso sia ben calibrato. Io sono il vostro Signore Dio».

Settimi sono gli artigiani che costruiscono prodotti con frode e coloro che danneggiano gli uomini nei commerci di mercanzie e prodotti diversi, vendendo per buono ciò che è cattivo o difettoso. Contro di questi dice Isaia 5 [20]: «Guai a voi che chiamate male ciò che è bene e bene ciò che è male e trasformate la luce in tenebre e le tenebre in luce». Di costoro Salomone dice [Prov. 4,16a.17]: «Essi non dormiranno se non avranno prima fatto del male, mangiano il pane dell'empietà e bevono il vino della malvagità».

²⁴ *Opus imperfectum*, Omelia XII a Matteo 5, P.G. 56,701. Il passo è citatissimo nella letteratura ussita. In Nicola della Rosa Nera lo si trova tra l'altro nel suo monumentale *De usuris*, ed. cit., p. 188.

Ottavi sono i giocatori che inducono gli altri a giocare. Essi peccano mortalmente in sette maniere. La prima sta nel desiderio di truffare, poiché [I Tim. 6,10] «la cupidigia è radice di tutti i mali». La seconda è la volontà di guadagnare sul compagno di gioco che è come una rapina. La terza è usura, ma non a un anno o a un mese, ma con termine nella stessa giornata. La quarta consiste nelle molte bugie e nelle parole vane e oziose che si usano spesso durante il gioco. La quinta consiste in giuramenti e bestemmie contro Dio e i santi che è come eresia. La sesta sta nel cattivo esempio che si dà al prossimo, cioè a quelli che stanno attorno a guardare i giochi, col cattivo comportamento. La settima è il perdere tempo e il tralasciare tutto il bene che si potrebbe fare in servizio di Dio, per la salvezza dell'anima e l'utilità del prossimo.

Al nono posto abbiamo coloro che si uniscono ai ladri e partecipano ai loro furti, secondo quanto è detto nel Salmo [49,18]: «Se vedevi un ladro, correvi con lui».

È chiaro che questo comandamento è trasgredito in tre modi, vale a dire quando si acquistano i vari beni ingiustamente, quando non si aiuta il prossimo nelle necessità e quando non si distribuiscono secondo giustizia i beni acquistati, come è detto del ricco che [Luca 16,19.22b] «portava sempre vestiti di lusso e costosi e faceva ogni giorno lauti e splendidi banchetti: morì e la sua anima fu sepolta nell'inferno».

Il furto lo si compie in tre modi. Primo è quello dei beni materiali, il secondo è delle anime, il terzo consiste nel nascondere la divina dottrina. Del primo è detto in Efesini 4 [28]: «Chi rubava, non rubi più». Del secondo è detto [Esodo 21,16]: «Chi rapirà un uomo e lo venderà, se il fatto è provato, sarà messo a morte». Egli infatti vende l'anima come cosa rubata: tradisce e inganna malvagiamente il prossimo, lo distoglie dai principi della giustizia e lo chiude in qualche peccato mortale. Costui deve essere senza dubbio messo a morte con aspri tormenti e senza dubbio sarà chiuso nelle pene dell'inferno. Del terzo modo è detto [Prov. 11,26]: «Chi nasconde frumento, sarà maledetto tra i popoli». Così agisce colui che non manifesta la parola della predicazione di cui si nutre l'anima: chi la nasconde merita la maledizione dei popoli poiché egli uccide tante anime quante ne avrebbe potuto salvare, se avesse voluto distribuire il frumento della predicazione a suo tempo, e sarà maledetto da Dio.

Questo comandamento è contro la settima piaga d'Egitto che fu una tempesta la quale sradicava gli alberi e scaricava grandine sui campi dove erano i frutti [Esodo 9,23-25]. Nessuno infatti può fare del danno agli altri senza farlo più grande a se stesso; infatti quando si tolgono agli altri i beni materiali, si perdono i propri beni spirituali così che il campo del proprio corpo è esposto a ogni tempesta.

9. L' *ottavo comandamento* della legge di Dio è questo: «Non dire falsa testimonianza contro il tuo prossimo» [Esodo 20,6].

Dice Agostino che, con questo comandamento, non si proibisce solo la menzogna, ma anche ogni offesa che si può fare al prossimo con parole o con innumerevoli azioni. Dice per questo Ambrogio: «Fratelli, evitate la menzogna perché tutti quelli che amano la menzogna sono figli del diavolo.

La menzogna non consiste solo nelle false parole, ma anche in azioni senza numero. Menzogna è dire di essere cristiano e fare opere contrarie a Cristo; menzogna è dire di essere religiosi e non fare ciò che è proprio della religione». Menzogna mortale è mentire contro la verità della fede come nel caso in cui qualcuno dica che Cristo non è nato dalla Vergine Maria, e così via dei singoli articoli della santa fede. Peccano inoltre mortalmente quelli che tolgono l'onore al prossimo con menzogne e tutti quelli che depongono falsa testimonianza. Contro questo modo di agire il Signore dice in Esodo 20 [6]: «Non dire falsa testimonianza contro il tuo prossimo». E anche [Esodo 23,1]: «Non stendere la tua mano a dire falsa testimonianza a favore del malvagio». E Salomone dice [Prov. 19,9]: «Il falso testimonio non rimarrà impunito e chi dice menzogne perirà».

Secondo Agostino il falso testimonio danneggia tre persone. La prima persona è Dio, la cui presenza egli disprezza; la seconda è il giudice che egli inganna mentendo; la terza è l'innocente a cui egli fa del danno con la falsa testimonianza. In conclusione, il falso testimonio non è senza colpa: che quindi faccia opera di riparazione con tutte le sue forze e in ogni settore in cui ha fatto danno con la falsa testimonianza, sia che si tratti della buona fama, sia che si tratti dei beni materiali o di altro tipo di danno.

Bisogna sapere che molti offendono il prossimo con parole dannose. I primi sono quelli che si fan beffe e scherni del prossimo e di questo dovrebbero molto vergognarsi poiché Dio scherni-

sce gli schernitori [cfr. Salmo 21,8; 58,9]. Chi schernisce coloro che operano il bene diventa un aiutante del demonio il quale si sforza sempre di soffocare il bene ai suoi inizi. Con il serpente egli tenta di soffocare la religione che è incominciata in paradiso, con il Faraone si sforza di uccidere e distruggere il popolo di Dio, e con l'uccisione dei bambini innocenti intende uccidere il bambino Gesù. Dice pertanto Gregorio: «nessun sacrificio piace tanto a Dio come l'amore per la salute delle anime; e nessuna cosa dispiace tanto a Dio quanto impedire la salute delle anime».

Secondi sono quelli che si sforzano di rovinare con falsi giudizi i buoni discorsi e le buone opere del prossimo, il che è un grande peccato, poiché con esso l'uomo toglie a Dio l'onore divino, la divina sapienza e il giudizio: Dio solo infatti conosce i segreti.

Terzi sono quelli che tradiscono il prossimo di nascosto con inganni falsi che sembrano amore, come fece Giuda quando baciò Cristo.

Quarti sono quelli che diffamano il prossimo per invidia e con odiosa maldicenza. Colui che dice maldicenze e lo si chiama detrattore è paragonato al serpente, come dice Salomone [Eccl. 10,11]: «Chi fa detrazione di nascosto non è meno del serpente che morde in silenzio». Il detrattore è paragonato a un sepolcro aperto, come dice Davide [Salmo, 5,11; 13,3b]: «La loro bocca è un sepolcro aperto. Nessun sepolcro è tanto fetido per gli uomini, quanto la bocca del detrattore davanti a Dio».

Dice Girolamo: «sono più perfetti i ladri che rubano i beni materiali che non coloro che tolgono il buon nome. Il detrattore è odioso a Dio e agli uomini».

I peccati di detrazione si fanno in sei maniere. La prima è rivelare il peccato nascosto, la seconda è raccontare con esagerazione le cose udite; la terza è immaginare un delitto falso; la quarta è negare il bene nascosto; la quinta è ridurre il valore del bene manifesto; la sesta è trasformare e rivolgere il bene in male.

Coloro che conturbano il prossimo rimproverandolo con parole di ingiuria nuocciono molto al cuore di chi ascolta, per cui dice l'Ecclesiastico [28,21b]: «il colpo della lingua rompe le ossa». E anche [Eccl. 23,20]: «L'uomo abituato a parole di ingiuria sarà istruito a fatica in tutta la sua vita».

Tutti devono guardarsi dal dire ingiurie, soprattutto quando si corregge qualcuno, come fanno invece coloro che rimproverano a

qualcuno i suoi peccati con la scusa di correggerlo e ravvivano il fuoco che dovrebbero spegnere, uccidono colui che dovrebbero sanare. Dice Salomone [Prov. 15,4]: «La lingua che procura pace è albero di vita, ma quella che non conosce la moderazione logora lo spirito».

Chi accende il fuoco è poi obbligato a ripararne i danni, Esodo 22 [6]: «Se il fuoco si propagherà e incontrerà dei cespugli spinosi e andranno in fumo i covoni di grano o il frutto del lavoro rimasto nei campi, chi avrà provocato il fuoco ne dovrà rimborsare i danni». Nello stesso modo agisce chiunque accende l'ira senza discernimento e con asprezza, col pretesto di correzione per amore, ma di fatto più per odio o invidia o vendetta che per amore.

Altri per troppo amore scusano le trasgressioni di alcuni e peggiorano più di quanto convenga la situazione.

Altri nuocciono al prossimo dando ingannevoli consigli a coloro che si confidano con essi, il che è grande peccato, come dice Salomone [Prov. 26,18-19a]: «L'uomo che nuoce con inganno al suo amico è come colui che getta lance e saette mortali».

Altri nuocciono col seminare discordie tra gli amici. È questo un peccato che spiace molto a Dio, Ecclesiastico 16 [*in realtà*: Prov. 6,16-19]: «Sei cose Dio odia e la settima vien detestata dalla sua anima: gli occhi orgogliosi, la lingua bugiarda, le mani che versano sangue innocente, il cuore che trama progetti malvagi, i piedi che corrono rapidi verso il male, il falso testimonio che proferisce menzogne e chi semina discordie tra i fratelli».

In generale questo comandamento è trasgredito in tre maniere: quando si giudica il prossimo stoltamente, quando si parla male del prossimo e si ascolta volentieri il detrattore. Non potrei dire facilmente chi di questi sarà condannato più gravemente, ma non ci sarebbero detrattori, se non ci fossero ascoltatori.

Questo comandamento è contro l'ottava piaga d'Egitto che fu delle locuste [cfr. Esodo 10,13] che sono leggere e spiccano salti: esse sono simbolo di coloro che, nelle loro parole, sono mobili e volubili e non si possono fermare quasi in nessuna cosa che essi dicano; nelle loro parole infatti c'è poca verità o non ce n'è del tutto.

10. Il *nono comandamento* della legge di Dio è il seguente: «Non desiderare la moglie del tuo prossimo» [Esodo 20,17b].

Con questo comandamento è proibito il desiderio di tutti i beni mobili come è la moglie, il servo e la serva, il bue e l'asino [cfr. Esodo 20,17b].

Carissimo, sappi che Dio non proibisce il desiderio della sensualità che nasce dalla sola corruzione, poiché è impossibile che il desiderio non sia in noi, a causa della natura corrotta dal fomite²⁵. Ciò risulta evidente dalle parole di Agostino:²⁶ «Non è in nostro potere [il moto della sensualità], quando si tratta di ciò che si vede, ma rifiutare o accettare dipende dalla nostra volontà».

Il desiderio che nasce dal consenso della ragione è espressamente proibito. Se dunque Dio ha proibito anche solo la volontà con questo comandamento, con quanto vigore di giustizia punirà coloro che realizzano la volontà [malvagia] nelle opere! Se il desiderio passa nell'affetto del cuore e nel consenso della ragione, desiderio che uno si propone nel suo cuore di realizzare in opere, se ne abbia tempo, ciò è già considerato come un'azione. In questo senso si intende ciò che dice il Signore, Matteo 5 [5,28]: «Chiunque guarderà una donna con desiderio sessuale, ha commesso adulterio con lei nel suo cuore». Vale a dire che, se avesse avuto luogo e tempo opportuni per peccare, non avrebbe temuto di offendere Dio. Con il solo desiderio illecito si producono molti mali.

Questo comandamento è contro la nona piaga d'Egitto che fu di orribili tenebre [Esodo 10,22], che significano il piacere carnale: questo fa scurire e rinsecchire i peccatori malvagi che sono sozzi e abominevoli davanti agli occhi di Dio, al quale non può essere nascosta nessuna sozzura. Tutte le cose sono nude e chiare davanti a Lui [cfr. Ebrei 4,13].

²⁵ Il maestro valdese ha tradotto con «nutrimento» la parola «fomes» che ho conservato nel testo con «fomite». Il senso di questo termine non è qui il «nutrimento» o «alimento», secondo il significato classico, ma: disordinata e consueta concupiscenza dell'appetito sensitivo (cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa Theologica*, I-II^o, q.82, a.3), inflitta come pena da Dio in conseguenza della disobbedienza di Adamo ed Eva (cfr. Tommaso d'Aquino, *op. cit.*, I-II^o, q.91, a.6), con il deleterio effetto di inclinare al male e rendere assai difficile il bene (cfr. Tommaso d'Aquino, *op. cit.*, III, q.27, a.3). Cfr. pure l'uso di questo senso in Giovanni Hus, *In IV Sententiarum*, ed. Flajšhans, p.534. Con lo stesso significato lo usò l'Anonimo ussita-taborita.

²⁶ Le parole di Agostino: «Non è in nostro potere [...], nostra volontà» sono contenute nella glossa di Nicola da Lira a Matteo 5,28, in cui appunto si dice: «Tale moto della sensualità non è nel potere dell'uomo e quindi non è peccato».

11. Il *decimo comandamento* della Legge di Dio è questo: «Non desiderare la casa del tuo prossimo» [Esodo 20,17].

Nel nono comandamento è proibito il desiderio di tutti i beni mobili, in questo decimo il desiderio degli immobili del prossimo, come sono campi, vigne, case e prati. Benché esso proibisca in particolare il solo desiderio attraverso lo sguardo della donna degli altri, tuttavia in genere proibisce del tutto ogni desiderio che viene da cattiva voglia nel guardare le cose non nostre. Peccano mortalmente coloro che desiderano con volontà di avere e con relative azioni: essi evitano di prendere le cose del prossimo non per l'amore di Dio né per la sua giustizia, ma perché non hanno la possibilità di avere quella cosa o a causa della pena giudiziaria, poiché temono di essere impiccati.

Agostino dice:²⁷ «Coloro che si tengono i beni materiali con avarizia e non li distribuiscono tra i poveri e al prossimo nei momenti di necessità, è come se si trattenessero con la violenza le cose del prossimo o dei poveri». «Il pane²⁸ che tu hai è dei bisognosi e i vestiti che metti da parte sono di coloro che non ne hanno». «Da'²⁹ da mangiare a chi muore di fame: se non lo rifocilli, lo uccidi. Chi ama le ricchezze non ne ricaverà frutti».

In questi ultimi due comandamenti è proibito il desiderio della carne e quello degli occhi [cfr. I Giov. 2,16]. Il desiderio della carne è come acqua corrente, il desiderio degli occhi è invece come terra arida a causa della secchezza degli affetti terreni. Nello stesso modo in cui con la terra e con l'acqua si fa il fango materiale, così con questo desiderio si forma nell'anima il fango spirituale che rende l'anima non grata davanti a Dio.

Segue la superbia della vita che soffia sull'anima come vento e la riduce in cenere, sollevandola via come il vento fa con la polvere, per cui dice il Salmista [Salmo 1,4]: «Il malvagio è come la polvere che il vento solleva via da terra». Questi desideri sono [Prov. 30,15] «figli della sanguisuga che dicono: "Dammi, dammi!"». Il desiderio della

²⁷ Simile passo di Agostino è nel commento al decimo comandamento nella *Expositio decalogi* di Giovanni Hus (ed. Flajšhans, p. 40), tratto dai *Sermones de scripturis*, 107 (P.L. 38,628).

²⁸ *Decretum* di. 47, c.8; Friedberg I, 172. La citazione è nel corpo del § 4 del canone formato con un sermone attribuito ad Ambrogio (non quindi Agostino, come sembrerebbe dalla traduzione valdese), ma che è forse di Basilio.

²⁹ La frase costituisce il canone 21 della distinzione 86 del *Decretum* (Friedberg I, 302) attribuito ad Ambrogio, come estratto dal *De officiis* dove non si trova.

carne dice infatti: «Dammi ricchezze!», ma la superbia della vita dice: «Dammi onore e ambizione!».

Questo comandamento è contro la decima piaga d'Egitto [Esodo 11,5; 12,12] relativa alla morte dei primogeniti, poiché il piacere della prima generazione è del corpo. Chi aspira all'eredità di qualcuno ne vuol uccidere i figli ai quali essa spetta. L'eredità è infatti la prima dispersione dei suoi beni materiali.

12. Questi sono i dieci comandamenti della Legge di Dio. I tre primi ci regolano nei riguardi di Dio, gli altri sette nei riguardi del prossimo. Ogni persona che voglia salvarsi dopo che sia giunta all'età di ragione e comprensione è tenuta a osservare e custodire questi dieci comandamenti. Chi li trasgredisce e non li osserva secondo le sue possibilità, o per disprezzo e per negligenza non si cura di conoscerli, pecca mortalmente e non è in stato di grazia e per tutta la vita è in pericolo di dannazione.

Tutta la legge divina dell'Antico e del Nuovo Testamento deriva dai dieci comandamenti o dipende da loro. In essi inoltre sono contenuti tutto il culto divino, l'avversione per gli idoli, l'amore fraterno e la riverenza per i genitori, ogni innocenza e religiosità di santa vita.

I comandamenti ci sono dati con la testimonianza del divino giudizio, poiché il Signore dice nel Vangelo: «Se vuoi entrare nella vita osserva i comandamenti», Matteo 19 [17]. È come se Egli dicesse: se non osserverai i comandamenti, non avrai vita. Per questo è detto nella santa legge [cfr. Deut. 4,1; Prov. 7,3; Esodo 33,3]: «Israele, ascolta i comandamenti del Signore e scrivilo nel tuo cuore come in un libro: io ti darò così una terra in cui scorre latte e miele».

Ascolta con letizia i comandamenti, tienili a mente e osservali nelle azioni: erediterai in tal modo la terra, cioè la sicurezza dell'eterna felicità, in cui scorre latte, cioè la conoscenza dell'eterna carità, e miele, vale a dire la soavità della divina conoscenza. Dice dunque Agostino: «è tanta l'allegrezza della luce eterna che, anche se si dovesse rimanere in essa unicamente per lo spazio di un'ora o di un giorno, solo per questo a ragion veduta si dovrebbero disprezzare innumerevoli anni di questa vita pieni di piaceri».

13. Tutti coloro che si vogliono salvare sono tenuti a osservare i comandamenti, a coloro che li osservano sono infatti promesse molte generose benedizioni, mentre a coloro che li trasgrediscono

no sono destinate molte dure e orribili maledizioni. Si legge nel Deuteronomio 28 [28,1-6.8a.12a.13b. parte del 13c.14]: «Se tu ascolterai la voce del tuo Signore Dio e osserverai tutti i comandamenti che ti ho prescritto oggi, il tuo Signore Dio ti renderà più eccelso di tutte le nazioni che sono sopra la terra, e verranno sopra di te e ti raggiungeranno tutte queste benedizioni, se ascolterai i suoi ordini. Sarai benedetto nella città e sarai benedetto nella campagna. Benedetti saranno il frutto del tuo ventre e il frutto del tuo suolo e il frutto delle tue giumente, le mandrie del tuo bestiame e le stalle delle tue pecore. Benedetto sarà il tuo granaio e tutto il resto che hai sarà benedetto. Sarai benedetto al tuo entrare e sarai benedetto al tuo uscire. Il Signore aprirà il cielo, suo buon tesoro, affinché dia pioggia alla terra a suo tempo, e benedirà tutte le opere delle tue mani, se praticherai e osserverai i comandamenti del tuo Signore Dio e non devierai né a destra né a sinistra di essi e non andrai dietro ad altri dèi né li servirai». Nostro Signore Gesù Cristo conclude tutte queste benedizioni con una benedizione del tutto completa quando dice, Matteo 25 [34]: «Venite, benedetti dal Padre mio, a possedere il regno che vi è stato preparato dall'inizio del mondo».

14. Similmente vien detto, a proposito delle maledizioni, nel medesimo libro, a tutti i trasgressori [Deut. 28,15-22.35.38-42.49-52a.53-58a.61.65b.67b]: «Se non vorrai ascoltare la voce del tuo Signore Dio e non praticherai né custodirai tutti i suoi comandamenti, verranno sopra di te, si attaccheranno a te tutte queste maledizioni. Sarai maledetto nella città e sarai maledetto nella campagna; il tuo granaio sarà maledetto e maledetto sarà tutto ciò che ti resta. Saranno maledetti il frutto del tuo ventre e il frutto della tua terra e gli armenti di buoi e le greggi di pecore. Sarai maledetto al tuo uscire e al tuo entrare. Il Signore ti manderà addosso fame e sete e rimproveri per tutte le opere che intraprenderai fino a che ti logori del tutto a causa dei tuoi ritrovati coi quali hai abbandonato Dio. Il Signore ti colpirà con la miseria assoluta, con febbre, freddo, miasmi, ruggine fino a che tu perisca. Il Signore ti colpirà con un'ulcera maligna sulle ginocchia e sulle cosce e non potrai guarire in nessuna parte. Seminerai molto e raccoglierai poco poiché le locuste divoreranno ogni cosa; planterai la vigna, la coltiverai, ma non berrai il vino e non raccoglierai

nulla da essa perché i vermi la danneggeranno; avrai oliveti in tutto il tuo territorio, ma non sarai unto d'olio poiché essi penzoleranno e moriranno. Avrai figli e figlie e non ti servirai di essi perché saranno condotti via in prigionia; la ruggine consumerà tutti i tuoi alberi e i frutti della tua terra. Da lontano, dall'estremità della terra, il Signore condurrà una nazione che si slancia a volo come un'aquila, di cui non potrai capire la lingua, una nazione molto feroce che non mancherà di far pazzie né avrà misericordia dei piccoli, divorerà il frutto del tuo giumento e ciò che è sulla tua terra sarà distrutto e non ti lascerà né frumento né vino né olio né mandrie di buoi né greggi di pecore, fino a che non ti esaurisca e ti distrugga in tutte le tue città. Le tue solide mura, così altissime, in cui avevi tanta fiducia, saranno tutte distrutte. Sarai assediato dentro alla tua terra e dentro a casa tua. Mangerai il frutto del tuo ventre e la carne dei tuoi figli e delle tue figlie, che il tuo Signore Dio ti avrà dato, nelle angustie e devastazioni con cui il nemico ti opprimerà, se non praticherai e osserverai tutte le parole di questa legge che sono scritte in questo volume. Il Signore farà venire su di te tutte le malattie e le piaghe che non sono indicate nel libro di questa legge fino a che tu non sia distrutto. Il Signore ti darà un cuore pieno di spavento, occhi che si spengono, un'anima consunta da struggimento per le cose che vedrai e ascolterai».

Per quanto in queste maledizioni si comprenda ogni specie di maledizione, tuttavia queste maledizioni si dividono in tre maledizioni, vale a dire in maledizione attuale, in esclusione dal Regno celeste, in dannazione eterna. Della prima si è già detto [Deut. 28,22]: «Il Signore ti colpirà con miseria, febbre, freddo, arsura di calura, miasmi, ruggine, e ti perseguiterà fino a che tu perisca». Della seconda dice il Signore [Mt. 25,41]: «Andatevene da me, maledetti, nel fuoco eterno che è stato preparato per il diavolo e i suoi angeli». Della terza maledizione è detto, Ecclesiastico [41,11-12]: «Guai a voi, uomini malvagi, che avete abbandonato la legge del Dio altissimo. Se verrete al mondo, nascerete nella maledizione; se morirete, in maledizione sarà la vostra parte».

15. Carissimi, il Signore ha prima pensato alle benedizioni, se obbedirete ai suoi comandamenti, e alle maledizioni, se non obbedirete. Ciascun trasgressore deve sapere che è necessario che egli

sostenga di sicuro la pena o che sia estenuato profondamente in penitenza nella vita presente. È comunque meglio che noi scegliamo il carcere della penitenza, secondo l'esempio dei dieci lebbrosi di cui è detto nel Vangelo di Luca [17,12-14]: «Gesù entrò in un villaggio e dieci lebbrosi gli vennero incontro. Essi si fermarono a distanza e ad alta voce gli dissero: "Gesù, tu che comandi, abbi pietà di noi". Appena li vide, disse: "Andate e mostratevi ai sacerdoti". Mentre essi andavano dai sacerdoti, furono guariti».

I dieci lebbrosi sono simbolo dei trasgressori dei dieci comandamenti, poiché la lebbra sul corpo significa il peccato nell'anima. Vediamo ora cosa fecero questi lebbrosi. Prima di tutto corsero incontro al Signore; secondariamente, si fermarono a distanza; terzo, alzarono la loro voce e gridarono; quarto, si mostrarono ai sacerdoti su ordine del Signore, e per questo ottennero la guarigione.

Per corsa verso il Signore si intende il mutamento dei propositi, poiché prima di tutto bisogna che la volontà dell'uomo si converta al Signore con buoni propositi, vale a dire mutando il nostro cuore dal male al bene. Col fatto che sostarono a distanza si intende l'umile presa di coscienza, poiché se non si fossero resi conto della loro lebbra, non sarebbero rimasti a distanza. In tal modo, se noi conoscessimo veramente i nostri peccati, sapremmo di essere lontani da Dio, poiché la salute dell'anima è lontana dai peccatori. Nello stesso modo il pubblicano [esattore delle tasse] che sale al tempio con il fariseo si ferma a distanza [Luca 18,13]. Su questo punto dice Bernardo: «Il primo grado della salute è la conoscenza del peccato, la quale consiste nel vedere che cosa hai fatto, cosa hai meritato e cosa hai perduto. La conoscenza del peccato aiuta per la penitenza, poiché nessuno si pente se non riconosce di aver peccato».

Il fatto che questi lebbrosi alzarono la voce, significa la devota preghiera che è molto necessaria per la nostra salvezza, per questo chiediamo con fede senza dubitare di alcuna cosa.

Il presentarsi dei lebbrosi ai sacerdoti significa la confessione che è consigliata nel libro di Giosuè 7 [19]: «Giosuè disse ad Achan: "Figlio mio, rendi gloria al Signore Dio d'Israele; confessami e mostrami cosa hai fatto senza nascondermi nulla"».

Dice dunque Bernardo: «La nostra confessione si fa dentro al cuore al Signore Dio, riconoscendo umilmente la nostra colpa

senza la quale non si viene al Padre. Andiamo allora con fiducia alla sede della grazia di Dio e confessiamogli i nostri peccati. Egli è fedele e giusto: ci perdoni i peccati purificandoci da ogni malvagità e ci conduca alla vita della sua grazia, egli che vive e regna per tutti i secoli. Amen».

Abbiamo detto fin qui cosa noi sentiamo e riteniamo semplicemente intorno ai comandamenti di Dio, in conformità al dono della grazia dataci da Dio.